

l'emigrato

ITALIANO

1975

UNA COPIA
L. 250

9-10

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

8 - 22 settembre 1975

settimana
scalabriniana
europea

il cammino delle idee e di una lentezza disperata
insistiamo poiché ogni lentezza giunge alla meta



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI
 DIREZIONE, REDAZIONE
 VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333
 AMMINISTRAZIONE
 VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22050

SOMMARIO

- 3 — Nota del mese: la settimana scalabriniana europea
di G.B. Sacchetti
- 4 — Dietro le quinte
di Graziano Battistella
- 9 — Fronteggiare con più energia i rischi dei lavoratori migranti nella CEE
da Notiziario Emigrazione
- 10 — 12 ottobre 1975: insieme per la giustizia
di p. Lorenzo Scremin
- 15 — Un XXV° di Sacerdozio
- 16 — La morte di p. Carlo Rossini
- 17 — Fraternalo rimpianto per l'on. Franco Verga
di Bruno Mioli
- 18 — La riunione della famiglia Dalpiaz
- 20 — Un gruppo giovanile si interroga; il C.G.M.
- 30 — Una lettera per «fare luce»
di S.G.
- 31 — Pagine vive di ieri: P. Pietro Maldotti
di Mario Francesconi
- 35 — La scomparsa di Mons. Giuseppe Zagon



Piacenza, 8-12 settembre 1975: Settimana Scalabriniana Europea. Un tentativo riuscito di avviare uno scambio di informazioni nel desiderio di arrivare a una più larga collaborazione interprovinciale e tra le varie famiglie scalabriniane. «Il cammino delle idee è di una lentezza disperante; insistiamo poiché ogni lentezza giunge alla meta». L'On. Granelli, sottosegretario agli esteri, durante la sua relazione, tra P. Sacchetti e p. B. Gallo.

LA SETTIMANA SCALABRINIANA EUROPEA

La «Settimana Scalabriniana Europea», svoltasi a Piacenza nella Casa Madre dall'8 al 12 settembre scorso, ha avuto, a giudizio unanime, un procedimento ed un esito confortante.

Lasciando ad altre pagine di questo numero il compito di descriverla, vogliamo qui indicare le prospettive di lavoro che la «Settimana» ha fatto emergere. Ci limitiamo ad alcune.

Una prospettiva riguarda il progresso nella messa a punto di un discorso unitario degli scalabriniani sui problemi migratori. Ci si è trovati d'accordo, ad esempio, sulla dimensione *comunitaria* della promozione degli emigrati. Non ci ha mai interessato la promozione individuale nel senso del raggiungimento della fortuna e della conseguente fama del singolo emigrato; abbiamo lavorato, come missionari e per tanti anni, per una promozione corale, ritenendo che il vero successo nell'emigrazione fosse quello di un popolo che diviene — come diceva Mons. Scalabrini — «uno degli stipiti della nuova compagine o società». Ci siamo pure trovati d'accordo sulla impostazione di un discorso *culturale* che modernizzi i contenuti, non cambiando toni e colori a seconda dell'effimero predominante orientamento interno del Paese d'origine; nel nostro caso dell'Italia (in cui ieri si doveva essere camerati e oggi si deve essere compagni), ma anticipando la sintesi che farà la storia tra passato e presente demitizzati e travasando tale sintesi nella scuola per i figli degli emigrati e nei mezzi di comunicazione (stampa degli emigrati). Un tale discorso culturale, a cui un pò di fantasia dia cioè caratteristiche di «prefigurazione», potrebbe essere applicato, ad esempio, all'auspicata «scuola europea» e, contribuire in un ambito più vasto, ad avvicinare le due emigrazioni italiane: quella permanente, transoceanica e quella temporanea, europea.

Un'altra prospettiva emersa dalla «Settimana» è la possibilità di un maggiore collegamento tra le famiglie scalabriniane (missionari, suore scalabriniane, missionarie secolari): collegamento che potrà concretarsi sia nella programmazione sia nella realizzazione in comune di iniziative apostoliche e di animazione sociale in Italia e all'estero. Siamo nell'anno della donna ed è giusto rendere omaggio a queste nostre sorelle dedicate alla stessa causa apostolica, ricordando il loro desiderio di attingere con impegno crescente da Mons. Scalabrini l'ispirazione a vivere e a operare e a ricercare le vie della collaborazione. Sono desideri e ricerche che la vecchia, ospitale Casa Madre ha messo in luce ad incoraggiamento di tutti gli Scalabriniani.

Dietro le quinte

di GRAZIANO BATTISTELLA

Riflessioni impertinenti sulla Settimana Scalabriniana europea, scritte per chi non c'era, ma chiare solo a chi c'era.

Il sipario è calato. La compagnia stabile scalabriniana ha chiuso. E subito ci si domanda: come è venuta la messa in scena? Non c'è dubbio: c'è stata dell'originalità. Volere o volare ormai l'unghiate di Brecht lascia il suo segno dappertutto.

Una settimana di incontri, di dibattiti è una rappresentazione: la rappresentazione della lotta tra teoria e prassi. E della rappresentazione ha tutte le caratteristiche: ci sono gli attori, in genere quelli che sanno fingere meglio, c'è il pubblico, ben scelto come si conviene a una prima: le autorità, i fedelissimi, abbonati da tanti anni a queste pièces, gli osservatori stranieri, le prime donne in lungo, i giovani sul loggione, dal battimano facile.

Anche il copione è stato rispettato. Sulla scena alla fine si hanno sempre dei vincitori e dei vinti. Questo non è forse risaltato a prima vista. In realtà, grande protagonista, come nella tragedia greca, è stato il Fato: che tradotto significa: niente di nuovo sotto il sole.

Dove ricercare dunque l'originalità? Ecco, era l'atmosfera; che a voler rendere in linguaggio tecnico, suona: living theatre.

Tutti attori, per esprimere non un copione stabilito, ma la recita di sé, che sfugge apparentemente alle maglie della regia, ma che in realtà è il risultato migliore della sapiente regia. Nell'ansiosa ricerca di una risposta al quesito sulla vitalità scalabriniana, è questa la voce più confortante. Dove gli schemi rivelano il loro limite, lì c'è vita.

PROLOGO

Onore al merito. E ci riferiamo alla troupe degli addetti ai lavori, che hanno provveduto alla scenografia. E' un aspetto che non può essere trascurato, quando si parla di un convegno. Solitamente viene relegato tra le prime righe, anche perchè è una comoda scappatoia per il giornalista che ha sempre, anche se non lo confessa, la preoccupazione: come comincio? Io ci dedico più spazio, in ossequio alla linea scelta, e ormai chiara, di invertire le parti e mettere una volta tanto sul trono il marginale, lasciando agli eruditi la discussione se questo sia impressionismo o espressionismo o divisionismo, oppure... idiozia.

Ritengo che non sia pacifico dire: «la setti-



P. Francesconi ha aperto la serie delle relazioni.

mana scalabriniana europea ha avuto luogo a Piacenza, nella casa madre, dall'8 al 12 settembre» per capire il tutto ambientale. Cadrebbe in errore chi ricorda la casa madre nel suo pieno rigoglio di vita, sarebbe ugualmente fuori strada chi la pensa com'è in questi tempi, semiabbandonata, dominio incontrastato dei ragni che tessono i loro perfetti arabeschi adeguatamente evidenziati dalla polvere. E soprattutto sarebbe un'ingiustizia verso i giovani e i chierici che hanno lavorato per quindici giorni.

La questione più d'attualità, nei giorni precedenti l'incontro, era: è una buona scelta Piacenza? Non sarebbe stato meglio affittare, recarsi in una qualche casa di incontri adatta alla situazione? Vale la pena di lavorare tanto, con rischio di non soddisfare nessuno? Bisogna rendere atto agli autori della scelta di non aver sbagliato. Gli interventi si sono trovati bene. Evidentemente le solite malelingue non tenevano conto della capacità di adattamento che hanno gli scalabriniani e che sembra costituire la loro quintessenza.

Indovina indovinello; qual'è quella cosa che rende nuovo il vecchio? Troppo facile: il

colore. E così fiumi di colore: ridipinto il secondo chiostro, ridipinto il vecchio refettorio, diventato sala di conferenze, il vecchio teatro trasformato in secondo refettorio. Insomma, un colpo d'occhio fantastico. E poi mi si venga a dire che la disputa filosofica sull'essere e sul sembrare è cosa d'altri tempo.

Non mi dilungo sulle controversie dei colori da scegliere, o sulle scritte da copertina nella parete della sala delle conferenze. Un romanzo. E' solo doveroso menzionare che P. Provinciale riportava la palma di vincitore del concorso appositamente indetto. (Curiosità: ha intascato il premio promesso dall'organizzazione?).

LA FIGURA DI SCALABRINI

Se qualcuno cercasse in questo sottotitolo un resoconto sulle parole spese a commemorare il 70 della morte del Fondatore sarebbe fuori strada. Vogliamo raccogliere la domanda che correva sulla bocca di tanti: che figura ci ha fatto Scalabrini?

Il punto di domanda ha il suo onesto diritto di esistenza. La ragione: la relazione di Don



Don Bellò, profondo conoscitore di Bonomelli.

Bellò e l'omelia di sua eccellenza Mons. Manfredini. Spiegazione. A più d'uno è parso che don Bellò, storico di Mons. Bonomelli, tirasse l'acqua al suo mulino. Certo, grande figura Mons. Scalabrini, ma vuoi mettere Bonomelli, la sua provocazione, il suo intuito profetico! Senz'altro grande opera quella di Scalabrini! Ma quanto più geniale nell'intuizione, quanto più da dopo Vaticano secondo l'opera bonomelliana! Ma è morta! Colpa dei conservatori. E così a diversi scalabriniani, cui urta sentirsi dire (di fatto poi non si sa) che non sono progressisti, è saltato la mosca al naso. Stessa reazione per l'omelia del vescovo, durante la concelebrazione in duomo, reo di aver predicato sul vangelo della messa, invece di dilungarsi in un panegirico sul Fondatore.

Che dire? Vi ho riportato la cosa. Mi spiacerebbe essere fuori dal vero, ma a mio avviso Mons. Scalabrini ha fatto un'ottima figura, perchè non doveva essere un tipo cui piace sentirsi dire bravo: piuttosto uno che vuole siano accolti gli stimoli positivi, soprattutto se di un suo amico com'era Bonomelli, e che si tenga in giusto conto la

parola di Dio. Ha fatto la sua figura insomma, non quella che noi volevamo facesse.

COME SI FA POLITICA

Ce n'è voluto perchè P. Sacchetti azzardasse il suo timido intervento. L'on Granelli, nella sua replica, parlava (ne sanno qualcosa i verbalisti e chi dovrà redigere gli atti. Ma già, sono sempre i primattori a dettar legge. Di chi sta dietro le quinte, chi se ne cura?). A quel punto gli ascoltatori stavano già rimangiandosi l'applauso tributogli per un accenno, sapiente a dire il vero, sulla necessità di rinnovamento della DC. Come rinnovare, pensavano, se la tattica era sempre quella: parlare di tutto eccetto di ciò che è concreto e interessa? Gli erano stati posti dei quesiti sulla scuola ma l'onorevole sembrava aver l'intenzione di parlare il meno possibile e la scusa sarebbe stata pronta: la tirannia del tempo. Meglio dilungarsi sull'analisi del fenomeno politico globale in cui l'emigrazione è coinvolta, un mare magnum su cui è facile trovarsi d'accordo proprio perchè è difficile trovare il bandolo della soluzione. Oppure ci si



Una parte dei partecipanti

può arrivare, ma occorre che la base interagisca continuamente sugli uomini politici. Candida confessione, se ancora ce n'era bisogno, che i politici li eleggiamo perchè facciamo i loro interessi. Se vogliamo che facciano i nostri, dobbiamo constringerveli.

TRA FEMMINISMO E CALCIO

Una giornata e mezza di comunicazioni delle varie province e comunità scalabriniane maschili e femminili: questa la seconda parte della settimana scalabriniana.

Perplessa accoglienza ha avuto la comunicazione delle suore missionarie scalabriniane. Se qualcuno pensava che il femminismo fosse la velleità di qualche gruppo di donne, che non avendo voce in capitolo tra le mura domestiche, s'era messo a gridare sulle piazze, s'è dovuto amaramente ricredere. I preti, rinunciato alle gioie della vita domestica, si consolavano commiserando i poveretti che della vita familiare dovevano sobbarcarsi anche tutti i fastidi. Ma ora, dopo lo schierarsi delle suore dietro lo striscione: basta con i fornelli, vedono il loro futuro districarsi a

malapena tra pentole e lavatrici.

Infelice è stata giudicata dai più l'uscita che ha classificato in senso calcistico il nostro panorama geografico, relegando l'Italia in serie C. Diversi i motivi di reazione, e troppo complicati da analizzare, perchè emergenti dal subconscio. Del resto, la reazione stessa fa problema, se si considera che ogni errore contiene delle verità. Ma forse tanta vivacità è spiegabile semplicemente con l'annotazione che il calcio in Italia è l'argomento preferito da affrontare e impossibile da risolvere, perchè tutti in materia si ritengono Herrera.

EPILOGO

Sarebbe d'obbligo parlare di bilancio, di acquisizioni. E' compito degli organizzatori e del tempo. Io spreco solo due parole.

La settimana scalabriniana è perfettamente riuscita, nell'intento e nella conduzione.

Si proponeva, nelle volontà della SIE (Segreteria Internazionale Europea) di essere un'occasione di incontro tra gli scalabriniani, affinchè, nell'ascolto dei problemi altrui fosse superato il primo ostacolo alla collaborazio-



La varietà della famiglia scalabriniana.

ne, che si chiama malinteso e che spesso origina drammi. E che ci sia stato incontro, nessuno lo può negare.

La conduzione è stata giudicata soddisfacente. I più smaliziati non ne dubitavano, visto che il regista aveva fedelmente ricalcato lo schema più che collaudato dei campi-seuola di Villabassa — perfino nel burro e marmellata a colazione che, puntualmente, finito il convegno, risultavano volatizzati.

La casa madre, grazie a quest'occasione, è stata riordinata, in alcune sue parti. Sottovince: qua e là si vedono rispuntare chiazze di umidità. Ecco cosa significa non ascoltare il detto di Gesù: non si dà un colore nuovo sopra un muro vecchio.

P. Bruno Murer ha avuto un'ottima platea per fare una disonesta campagna pubblicitaria del suo nuovo splendido catechismo. Ora è in attesa di ordinazioni.

Ulteriori acquisizioni mi riesce difficile per ora elencare. Ma certamente non sono abbastanza perspicace e poi ho un'indole faziosa.

Ecco, dimenticavo, siamo andati via contenti. Perché avevamo sentito tante belle

cose, perché avevamo detto tante belle cose. In realtà, mai come in questo caso l'espressione: dire cose è impropria. Ma scambiare il pensiero per realtà non è reato così grave. Freud lo chiamava onnipotenza dei pensieri e lo diceva proprio dei primitivi, dei nevrotici e dei bambini.

Paragonavo l'incontro a una rappresentazione teatrale. Mi accorgo ora che forse è tutto sbagliato. Nel teatro domina la finzione per significare la verità. Negli incontri si dicono verità, il cui contenuto semantico però è spesso la finzione.

Comunque sia, dovrebbe essere pacifica anche un'altra acquisizione. La pluricitata frase che faceva da commento all'assemblea era: Il cammino delle idee è di una lentezza disperante, ecc. Se la cosa non significherà che occorre moltiplicare gli incontri per far camminare le idee siamo in arcione. In caso contrario, val la pena di richiamare un'altra frase di Mons. Scalabrini, più asciutta e molto più concreta:

A NUOVI TEMPI NUOVE INDUSTRIE.

Graziano Battistella

FRONTEGGIARE CON PIU' ENERGIA I RISCHI DEI LAVORATORI MIGRANTI NELLA C.E.E.

Il sottosegretario Granelli a Piacenza:

«Con più di cinque milioni di disoccupati nell'ambito della C.E.E. — ha detto il Sottosegretario agli Esteri Granelli intervenendo a Piacenza alla settimana "scalabriniana" europea — si impone una più risoluta e coordinata politica antirecessiva da parte di tutti i paesi della Comunità».

Dopo aver ricordato che i provvedimenti in fase di attuazione nei singoli Paesi con un certo ritardo, rispetto al continuo aggravarsi della crisi economica degli ultimi anni, rappresentano un primo tentativo di inversione della tendenza, L'On. Granelli ha lamentato che tardi a realizzarsi *«una decisa politica comune per il rilancio della occupazione, capace di impegnare maggiormente Paesi che, come la Repubblica Federale Tedesca, non mancano di condizioni più favorevoli in materia di bilancia dei pagamenti, di prezzi, di risorse disponibili, e rischiano di veder ritardata la propria espansione produttiva, ridotte le possibilità di esportazione, nel quadro di perduranti spinte recessive e inflazionistiche nell'intera Comunità».*

«Di fronte ad una congiuntura così preoccupante — ha osservato il Sottosegretario agli Esteri — la C.E.E. non può attendere gli effetti della avviata ma lenta ripresa americana, né può limitarsi ad interventi alla spicciolata, Paese per Paese, quando il destino della Comunità e l'uscita della più grave recessione del dopoguerra richiedono iniziative eccezionali, coraggiose, seriamente coordinate».

Dopo aver ricordato che da più di un anno l'Italia, a Bruxelles, ha proposto e sostenuto l'urgenza di una *«Conferenza Economica e Sociale tripartita»* che ha ormai avuto, per il solerte impegno del Ministro Toros, l'adesione di tutti i Ministri del Lavoro della C.E.E., l'On. Granelli ha espresso un *«apprezzamento positivo per il passo recentemente compiuto, presso il Presidente Moro, dalla Federazione CGIL-CISL-UIL a sostegno di tale iniziativa».* Il Sottosegretario Granelli ha poi aggiunto che *«le preoccupazioni dei Sindacati per l'allarmante aumento della disoccupazione su scala europea, l'esteso ricorso alla cassa d'integrazione, l'intensificarsi del rientro*



L'On. Granelli.

forzato dei lavoratori migranti mano a mano che si esauriscono temporalmente, nei vari Paesi, le provvidenze contro la disoccupazione, non possono non essere condivise e rappresentano un utile contributo al superamento della crisi economica in un ambito più ampio di quello nazionale».

«Per questi motivi — ha concluso il Sottosegretario agli Esteri — l'Italia, che ha attualmente la Presidenza della Comunità, deve compiere ogni sforzo per realizzare al più presto la preannunciata Conferenza Economica Europea, ma, in preparazione di tale impegnativo incontro con i Sindacati e con gli imprenditori, deve promuovere una tempestiva elaborazione, al più alto livello di una coordinata politica economica e di riassetto produttivo in sede C.E.E. per uscire, con la generale mobilitazione di tutte le risorse disponibili, da una pesante recessione che, oltre a colpire in primo luogo i lavoratori e gli emigranti, non manca di avere conseguenze negative e incalcolabili sull'intera economia europea».

(da NOTIZIARIO EMIGRAZIONE,
15 settembre 1975)

12 ottobre 1975

«insieme per la giustizia»

Monaco 26.8.75

Caro P. Silvano,

durante le ferie si ha anche il tempo di guardare un po' avanti senza essere sommersi dal pondus diei. Sono saltate fuori alcune note sulla giornata del Concittadino Straniero che si celebrerà in tutta la Germania il prossimo 12 Ottobre.

Parte di queste note non hanno forse uno stile giornalistico bensì omiletico... Servono infatti per presentare il problema ai cattolici tedeschi durante le Messe che verranno celebrate la domenica 12 Ottobre.

Vedi tu... non so se sono i soliti luoghi comuni.

Fanne l'uso che credi. Se qualcosa ti serve, bene, diversamente ne approfizzo per augurarti ancora tanto sole... qui piove ormai da 10 giorni e ne avremo... ne avremo... Saluti ed auguri.

P. Lorenzo Scremin, C.S.

Un giorno e un motto. Un motto che non dovrebbe essere di un sol giorno. Qualcosa si muove ma con tanta fatica.

GASTARBEITER O MITBURGER?

La Conferenza Episcopale Tedesca e la Chiesa Evangelica e Greco-Ortodossa hanno programmato per la domenica 12. Ottobre '75 la Giornata del Concittadino Straniero (Tag des ausländischen Mitbürgers).

Nel gergo comune l'emigrato non è chiamato Mitbürger (Concittadino) bensì Gastarbeiter (Operaio ospite), un nome che non piace affatto agli interessati e che suona un certo che di ironico; ma tant'è, piace a chi lo usa e l'emigrato deve accontentarsi di sentirsi chiamare. Oggi il tema Gastarbeiter è diventato anche un po' di moda.

«Sono 'Gäste' (ospiti) — commenta Michael Höhn — ma lavorano come facchini e abitano in baracche. Agli ospiti si permette forse di abitare in buchi e si riservano loro i lavori più sporchi?».

E' probabile comunque che il 12 ottobre ci sia qualcuno in più che si sforzerà di dire Mitbürger anziché Gastarbeiter. E' un dovere specialmente in pubblico per non guastare l'atmosfera delle feste che in onore degli operai stranieri vengono organizzate da chi è più sensibile e disposto a fare qualcosa che abbia un po' il sapore di umanità e sensibilità cristiana.

Sarà... ma anche chiamare l'emigrato Mitbürger è ironico, forse più che chiamarlo Gastarbeiter.

In fondo l'ospite quando non è più gradito puoi metterlo alla porta e questa è la realtà ed anche una triste coerenza; ma chiamare Mitbürger uno o 4 milioni di persone che concittadini lo sono solo nei doveri e non nei diritti è solo falsità ed incoerenza.

COS'È IL 12 OTTOBRE?

E' un giorno qualunque dell'anno al quale si è voluto dare un significato particolare.

La giornata del Concittadino Straniero viene celebrata da alcuni anni a questa parte. L'iniziativa è lodevole anche se la risonanza è ancora poca.

Quest'anno, data la pesante situazione di crisi e la forte percentuale di disagi e ingiusti-

zie portata dagli emigrati, si vuole dare più attenzione al problema e riservare più spazio alla celebrazione.

Estesa ora su scala nazionale, la realizzazione pratica della giornata è sempre stata riservata all'iniziativa e capacità di dialogo delle singole parrocchie e organizzazioni locali, o meglio a coloro che nei gruppi parrocchiali sono più convinti della realtà umana e cristiana di cui è carico il problema dell'emigrazione.

Condizione indispensabile per la riuscita è che i destinatari di questa iniziativa non siano i tedeschi e nemmeno gli stranieri, ma tutti due i gruppi «insieme» e che al di là delle parole si faccia qualcosa di concreto «per la giustizia».

PERCH'È IL 12 OTTOBRE?

In questo ultimo tempo si assiste ad una fioritura di pubblicazioni che trattano il problema degli stranieri nella Repubblica Federale di Germania.

In studi, documentazioni e articoli si accenna e si tenta di approfondire il problema di queste minoranze.

La situazione, denunciata come sempre dai soliti pionieri, è oggi arrivata ai grandi mezzi di comunicazione sociale ed è gioco-forza mostrarne interesse. Enunciati come «sfruttati», «sottoprivilegiati», «i negri della nostra società», lasciano trasparire le intenzioni di tali pubblicazioni: mettono il dito sui frutti marci di una società e vedono in essi non casi singoli ma una serie ben concatenata.

Privatamente e politicamente i bene intenzionati tentano di reagire al fine di creare le premesse perché tali persone possano finalmente essere considerate uomini a tutti gli effetti, concittadini appunto. «Gli operai stranieri sono nostri concittadini, ma non sono trattati come tali» è un motto con il quale stato e chiesa cercano di fare leva sulla società affinché corregga il suo comportamento nei loro confronti. Ma alla generalità dei destinatari di tale messaggio, corrisponde l'astrattezza dell'appello. Forse si è coscienti anche di questo. Ed allora volendo essere concreti si sceglie spesso la strada della denuncia di situazioni limite. E così si arriva alla cronaca nera. Ma questa via provoca a sua volta un altro paradosso generalizzato: se i «Gastarbeiter» sono gli «sfruttati», gli «sfruttatori» sono i «Tedeschi». Simili apprezzamenti ed appelli rimangono ancora nel generico, nell'astratto e moraleggiante. Una analisi differenziata della situazione porterebbe forse a domandarsi se anche operai tedeschi possono

essere e sono di fatto «sfruttati» benché in casa loro, — la tensione sociale in atto nel paese lo dice — e se proprio questi tedeschi, comprensibilmente, non siano i primi a sentirsi minacciati dalla presenza massiccia di manodopera straniera, sulla quale non pare loro vero poter scaricare la colpa della loro situazione. Invece sarebbero solo compagni di lavoro con i quali si potrebbe combattere uniti la stessa battaglia per una maggiore giustizia.

Solo questa considerazione ci aiuta a capire quanto il problema degli stranieri nella RFG è un problema che coinvolge tutta la società, non solo e non anzitutto nelle sue strutture bensì nella mentalità dei suoi abitanti. E intanto la situazione degli operai stranieri in Germania non cambia.

L'operaio straniero in Germania non è più una apparizione passeggera. Dal 1956 incontriamo sempre più emigrati lungo le strade, nelle stazioni ferroviarie, nelle baracche o alloggi comuni messi a disposizione dalle ditte. I loro figli dividono con i bambini tedeschi le stesse scuole. Fa parte ormai della esperienza quotidiana l'identificare a colpo d'occhio i lavori che vengono svolti dagli operai stranieri: nettezza urbana, spazzini, pompe funebri, pulizie varie e manovalanza. Mentre nel 1955 in Germania erano impiegati circa 80.000 operai stranieri, il loro numero (secondo i dati dell'Ufficio Nazionale del Lavoro) è salito nel 1973 a 2.600.000. Aggiungiamo ai 2,6 milioni di operai almeno 1 milione di famigliari e arriviamo alla cifra di circa 3,6 milioni di stranieri.

Cosa si sa di questi uomini?

Forse si pensa solo che essi vivono in modo diverso dalla nazione che li ospita, hanno un'altra mentalità, altre abitudini, diversa cucina, parlano forte, gesticolano animosamente, sono sempre pronti all'allegria e al chiasso... Vale la pena chiedersi che cosa di fatto si sa di queste persone e che cosa la gente pensa di loro. Si sente infatti spesso parlare di loro secondo clichés prefabbricati, che si sono semplicemente e acriticamente fatti propri. Forse non si arriva a condividere l'opinione di coloro che pensano che a stare assieme agli stranieri si riceve facilmente un coltello sulla schiena oppure che gli operai stranieri hanno in testa solo donne, vino e spaghetti. Sono visti, però per lo più come un male necessario, come possibili concorrenti in tempo di crisi, come un pericolo di inforestieramento. Ad essere sinceri si vede negli operai stranieri dei concorrenti al proprio benessere anziché dei collaboratori nel costruirlo.

Ecco perchè almeno nelle circostanze nelle quali si è più disposti a parlare di loro seriamente, bisogna dire le cose come stanno. La Giornata del Concittadino Straniero vorrebbe aiutare i bene intenzionati ad interrogarsi un po' a fondo circa la problematica di questi uomini che uomini sono ma non vivono come tali e a chiedersi che cosa si può fare come uomini di fronte a tale anormalità.

Per non perdere la fiducia nell'uomo comune infatti — in questo caso l'uomo comune è il tedesco — rimane solo da pensare che la reale situazione di 4 milioni di persone sfugga alla maggioranza.

CHI SONO E COME VIVONO?

Chi o cosa sono questi uomini per determinate strutture della società?

Per l'industria gli operai stranieri sono puro materiale di riserva. Sono forze giovani, mobili e a buon mercato, di cui il miracolo economico tedesco ha bisogno, per chiudere i buchi lasciati aperti dalla popolazione locale, per i lavori più difficili e pericolosi, per aumentare la produzione. Sono forze nel loro periodo più produttivo tra i 18 e i 45 anni, che solo raramente vengono inserite, in modo da poter essere allontanate subito in caso di minore richiesta. Questo è apparso chiaro nel periodo di crisi del 1967, durante il quale ben 300.000 operai stranieri (il che vuol dire 1/4 degli stranieri allora occupati in Germania) hanno dovuto abbandonare la nazione in breve tempo.

Che cosa sono questi uomini per la nazione tedesca? Per lo stato sono cittadini che pagano regolarmente le tasse al fisco e i loro contributi alle assicurazioni sociali come i tedeschi e in parte per i tedeschi, dal momento che la grande parte degli operai stranieri rimangono in Germania solo in età lavorativa e quindi paragonati agli operai tedeschi usufruiscono in modo molto minore delle infrastrutture. Così per es. per loro vengono evitate le enormi spese per la formazione professionale dei giovani e poi una buona parte delle spese per la vecchiaia (es. ricoveri per anziani).

Per la loro patria essi rappresentano la soluzione di fastidiosi problemi come la diminuzione della disoccupazione; sono fornitori di prima qualità di valuta pregiata che contribuisce in modo determinante al pareggio della bilancia dei pagamenti con l'estero e poi si spera che non tornino in patria ad aumentare l'esercito dei disoccupati.

Quindi per l'industria, per lo stato tedesco

e per la loro patria di origine, questi uomini sono niente più che merce di scambio. Questa situazione li getta in uno stato di alienazione tale da segnare profondamente la loro vita e il loro comportamento.

COSA CHIEDONO?

Gli operai stranieri però non sono solo forze di lavoro per l'incremento della produttività. Abbiamo a che fare con uomini; uomini come tutti, con le stesse necessità quotidiane che la vita presenta. Sono uomini che hanno bisogno di lavoro, ma anche di famiglia, di abitazione, di contatto umano, di responsabilità e di futuro.

Hanno tutto questo?

Addentrando un po' in questi problemi si possono portare a giustificazione della situazione contro-argomenti tratti dal campo dell'industria e della politica. Ci sono certo tali argomenti. Ma l'impegno ora è di rendersi conto della situazione di emergenza, colpevole e non colpevole che sia, nella quale questi uomini vivono.

Hanno bisogno di abitazione, ma sono spesso vittime di strozzinaggio. Sapevate per es. che a Monaco il proprietario di un appartamento di tre stanze (100mq) vi ha installato 18 letti esigendo in media 100. - DM a testa e con ciò ricavava 18. - DM per mq.? (Der Spiegel Nr. 31/73 S. 29). Essi hanno bisogno di una abitazione e sono pronti a pagare ciò che si chiede loro... solo che stranieri non sono sempre e ovunque ben visti come vicini di casa. - Così finiscono per confinarsi in quartieri separati, che in tutto il mondo sono chiamati «ghetti». La necessità li ha spinti fuori della loro patria e condotti in Germania. Le proprie difficoltà di adattamento e la intolleranza dell'ambiente che li circonda, li ha spinti a trincerarsi in ghetti. Chi pensa pertanto che «Gastwirt» = osteria, «Gaststätte» = osteria e «Gastarbeiter» = operaio straniero, siano nell'uso corrente della lingua solo tre variazioni della stessa realtà, è in errore. Sapevate della decisione del Pubblico Ministero presso la Corte di Appello di Monaco del 27 Ottobre 1970? Vi si dice che non è contro la legge se si appende ancora alle porte un cartello con la scritta: «L'ingresso agli stranieri è indesiderato». Questa sentenza getta una luce sinistra su una situazione già anormale, che si ripeta all'infinito nei contatti con gli stranieri.

Hanno bisogno di una famiglia, ma devono vivere separati dalla loro famiglia spesso per la durata di un lungo anno. Il 46% degli operai stranieri sposati vivono separati dalle

loro mogli e dai loro figli. Secondo il progetto di legge sulla introduzione del divorzio in Germania, un anno di separazione è sufficiente per dimostrare il disfacimento di un matrimonio e ottenere il divorzio. Sapevate che lo stesso legislatore permette il ricongiungimento familiare degli operai stranieri solamente dopo un anno di permanenza in Germania, separati dalle loro famiglie?

Come ogni bambino anche i figli degli operai stranieri hanno bisogno dei loro genitori. Ma ben più di 600.000 bambini crescono senza il padre, perchè la legge o gli accordi per ottenere il posto di lavoro non lo permettono. Il destino di 450.000 figli di operai stranieri, al di sotto dei 16 anni, in Germania non è molto migliore. Per i 200.000 in età di obbligo scolastico la situazione scolastica è catastrofica. Le difficoltà della scolarizzazione sono soggettivamente e oggettivamente troppo grandi. Questi bambini che crescono all'estero isolati, manifestano spesso mancanza di interesse, difficoltà di applicazione, assenza di concentrazione, ritardi mentali. Di fronte alle contraddizioni di questa situazione, cresce l'analfabetismo, un nuovo sottoproletariato. «Chi oggi nasce come figlio di operai stranieri appartiene ad uno strato inferiore, forma il proletariato di domani, il manovale, il facchino, lo spazzino. L'appartenenza alla categoria di operaio straniero è un timbro che prepara un futuro con tali prospettive. La scuola ed il sistema educativo com'è oggi non assicura ai bambini dei nostri operai stranieri nessuna o quasi nessuna possibilità di riuscita». (Ernst Klee - *Gastarbeiter Reportagen* pag. 69).

Gli operai stranieri sono uomini che hanno bisogno di sentirsi responsabili. Ma le possibilità di corresponsabilità loro offerte nei vari settori sono troppo poche. Essi sono infatti contribuenti del fisco come ogni cittadino tedesco, ma per loro non ci sono diritti civili, non c'è voce sul posto di lavoro e nelle amministrazioni comunali.

Ci si può allora meravigliare che in queste condizioni il 68% delle malattie degli operai stranieri siano di carattere psichico, cioè strettamente collegate alla loro anormale situazione di vita?

COSA FARE?

Negli incontri di programmazione della Giornata del Concittadino Straniero si è cominciato a discutere per stabilire anzitutto ciò che la festa non avrebbe dovuto essere: non una gran sagra popolare internazionale, non una commovente festa di beneficenza e

cose simili. Il tutto sarebbe finito in un po' di folklore e in tanta birra, ma sarebbero rimasti gli stessi pregiudizi, gli stessi muri divisorii tra una nazionalità e l'altra.

Più efficace è parso concentrare gli sforzi su iniziative locali, a piccolo raggio, in modo da facilitare i contatti personali, tentando un avvicinamento porta a porta, iniziando conoscenze che poi dovrebbero continuare. Le singole parrocchie e associazioni avrebbero elaborato un programma adatto in questo senso; a livello più generale si è chiamato in causa la stampa, la radio e la televisione. Chi deve sentirsi coinvolto in questo problema è la singola persona e non può non essere così, dal momento che anche le strutture più o meno responsabili, pubbliche o private, fanno capo a delle persone. Colui poi che porta il nome di cristiano, di fronte a tale situazione deve chiedersi se una simile realtà e la propria condotta personale nei suoi confronti siano conciliabili con il messaggio cristiano.

L'accoglienza amichevole dell'ospite è una costante che ritorna continuamente nel Vecchio Testamento. E nel Vangelo Gesù si identifica testualmente con lo straniero nel quale egli senza discorsi religiosi o considerazioni di nazionalità vede l'uomo.

Noi tentiamo, e in questo caso è una vera tentazione, di scoprire lo straniero che è lontano, ma abbiamo lasciato lontano da noi lo straniero che è qui con noi. Infatti è più facile condannare la penosa situazione del Cile o del Brasile, che non impegnarsi qui e oggi per migliorare la situazione degli operai stranieri che vivono nella FRG. Il nostro compito consiste anzitutto in ciò, nel parlare per chi vive con noi e non ha voce. Questo ci chiede anzitutto di abbattere i muri dei nostri pregiudizi, in modo da poter veramente cogliere la realtà concreta che si dibatte attorno a noi. Per poter offrire un aiuto effettivo abbiamo bisogno di cambiare la nostra coscienza su una base più larga. La integrazione degli operai stranieri è un processo che esige cambiamenti da parte di tutti gli interessati. Non la si può raggiungere con un indiscriminato adattamento o con la indiscriminata sottomissione di una minoranza nei confronti di una maggioranza. Ciò, anche nel migliore dei casi, sarebbe sempre una assimilazione forzata.

E questo è solo un inizio. La vera solidarietà cristiana non è sentimentalismo o addolcimento delle condizioni di vita; essa è di più della moneta che si getta al povero. Essa viene dalla convinzione che una società che situazioni ed esistenze anormali, deve essere cambiata.

La giornata del Concittadino Straniero non è un cosmetico per la nostra cattiva coscienza. Non si tratta di raccogliere una elemosina; si tratta di uomini. Si tratta di aprire gli occhi su queste forme nuove di schiavitù che sono sorte fra noi, forse non volute direttamente, ma pur sempre permesse e sopportate; si tratta di capire che una società che si basa sul denaro e sul profitto e che considera l'uomo pura merce di scambio a seconda della legge economica della domanda e dell'offerta, non può essere considerata né umana, né cristiana; si tratta infine di capire che una comunità cristiana che vive in mezzo a questa società e tace, si rende complice.

Noi dobbiamo sforzarci di comprendere e di prendere sul serio le difficoltà e le giuste richieste di questi uomini. Solo così potremo dare loro un vero e imparziale aiuto sul lavoro, nei rapporti di vicinato e ovunque sia

necessario, un aiuto che non vuole essere né un'elemosina né una degnazione, ma la espressione di un dialogo umano.

Il traguardo da raggiungere, cioè il voler creare maggior diritto per gli stranieri, non è solo compito delle autorità. E' compito di tutti. Gli operai stranieri avranno i loro diritti se noi, Organizzazioni e Gruppi che lavoriamo in questa direzione, diamo la nostra attiva collaborazione, se noi daremo il nostro voto solo a quei politici, rappresentanti comunali, consiglieri di fabbrica, che si impegnano per una maggiore giustizia nei confronti degli operai stranieri.

Se non ci mettiamo dalla parte di questi uomini, se non siamo capaci di vedere in loro il nostro vero prossimo, siamo ancora ben lontani dal aver preso Cristo sul serio.

P. Lorenzo Scremin



Il 10 agosto scorso alcuni membri del Circolo Veneto di Londra, che si trovavano in vacanza in Italia, fecero visita all'Istituto Scalabrini di Bassano, desiderosi di conoscere «la fabbrica» dei loro missionari.



UN XXV^o DI SACERDOZIO

Siamo i missionari scalabriniani, il cui sacerdozio è racchiuso tra l'anno santo del '50 e quello del '75. Ci siamo incontrati, provenienti da ogni parte del Mondo. Potevamo essere tutti quattordici, ma per un banale disguido ci è venuta a mancare questa gioia.

Siamo stati insieme due giorni a ricordare, a scherzare, e, perchè no!, a pregare.

Il viaggio, a bordo di un Fiat 238, è iniziato al santuario della Madonna del Covolo. Il nostro profeta, P. Beniamino, avrebbe voluto che salissimo a tre per tre, in silenzio, a testa bassa, come al tempo del noviziato... ma sono passati 33 anni e in mezzo c'è stata una guerra. Lassù, nella solitudine accentuata da un furioso temporale abbiamo celebrato il nostro giubileo.

Da lì scorazzammo per l'Alta Italia a rivedere le varie residenze, ove avevamo lasciato qualche ricordo.

Sulla tomba del Fondatore abbiamo rinfrescato il motivo fondamentale del nostro sacerdozio.

Tutto si concluse e quasi si dissolse come un sogno bellissimo sul colle di Rivergaro, presso il santuario caro a Mons. Scalabrini.

Ora ognuno è rientrato al suo campo di attività. Ci salutiamo tutti quattordici da questa nostra rivista e porgiamo fin d'ora un augurio ai nostri amici che ci seguiranno il prossimo anno.

Nell'episcopio di Piacenza attorno a Mons. Manfredini, vescovo della diocesi: (da sinistra) p. Moro, p. Seppi, Mons. Manfredini, p. M. Bordignon, p. Tolfo, p. G. Bizzotto, p. Bocciarelli, p. B. Basso, R. Galli, p. Napelti.

Nel duomo di Piacenza ai piedi di Mons. Scalabrini.



La morte di P. Carlo Rossini

Roma, 6 agosto 1975

Rev.mo Padre,

a soli quindici giorni di distanza, devo comunicarLe la dolorosa notizia della morte di un altro nostro confratello, P. CARLO ROSSINI, avvenuta oggi.

P. Carlo Rossini era nato a Osimo (Ancona) il 3 marzo 1890. Nel 1904 entrò nella Casa Madre di Piacenza, vi completò gli studi ginnasiali e liceali, e nel 1907 emise la prima professione. Nel 1911 fu consigliato a continuare gli studi nella diocesi di Osimo, dove fu ordinato sacerdote il 14 settembre 1913. Conseguito il diploma nella Scuola Superiore di Musica Sacra a Roma, nel 1918 fu nominato organista a S. Maria in Cosmedin. Tre anni dopo, chiese e ottenne dal superiore generale P. P. Chenuil di rientrare nella nostra Congregazione: il 25 giugno 1921 fece il giuramento di perseveranza. Trascorsi due anni come assistente nella nostra parrocchia di S. Gioacchino in New York, nel 1923 divenne organista e maestro di musica della cattedrale di Pittsburgh, Pa.

Nel 1949 la Segreteria di Stato lo nominò Segretario generale dell'Associazione Santa Cecilia in Roma. Nel 1952 tornò in America, prima a Pittsburgh, poi alla nostra parrocchia di S. Giuseppe in New York. Nel 1963 tornò in Italia.

La sua produzione musicale, specialmente

nel ramo liturgico, ottenne un vasto successo negli Stati Uniti. P. Rossini pensò di dedicarne i proventi all'istituzione di un'opera educativa a favore dei figli degli emigrati e, contemporaneamente, degli orfani nella sua città natale. Sorse così in Osimo, nel 1959, in cooperazione con la nostra Congregazione, l'Istituto San Carlo, che ora conta oltre 200 alunni.

La sua fibra, eccezionalmente robusta, fu stroncata in pochi mesi da un male inesorabile. Sottoposto ad un intervento chirurgico nel maggio scorso, dopo un mese di degenza all'ospedale, fu riportato nell'Istituto San Carlo, assistito con tutte le cure possibili dai nostri confratelli: tali premure, oltre ai conforti religiosi, contribuirono visibilmente all'accettazione serena della morte, avvenuta questa mattina alle 9,30.

Prego V.P. di comunicare la luttuosa notizia a tutti i confratelli della Sua Provincia, affinché siano fatti i suffragi prescritti dalle Costituzioni.

Fraterni saluti.

P. Giovanni Simonetto, c.s.
Superiore Generale

Ai Rev.mi Superiori Provinciali
e Superiori delle Delegazioni Generalizie
LORO SEDI

Fraterno rimpianto per l'on. FRANCO VERGA

E' superfluo ripetere fatti e riflessioni che hanno occupato anche la grande stampa in occasione della sua tragica fine.

Noi l'On. Verga lo collochiamo entro una cornice più ristretta, molto domestica, dove l'«On.» lascia posto al «tu»: è scomparso uno



On. Franco Verga.

di casa, uno dei nostri non nel senso gregario della parola, ma nel senso dell'amicizia e della comunione degli ideali.

E dal momento che chi ricorda è ora a Piacenza, ha presente la sua ultima rapida comparsa chiassosa in questa casa, nel marzo del '74, a salutare il suo grande amico, P. Tarcisio Rubin, che stava per partire per le missioni dell'Argentina. Anche quella sera sarà certamente passato, prima di entrare in casa nostra, per il duomo a pregare sulla tomba di Mons. Scalabrini. Altre volte l'abbiamo sorpreso lì davanti alla tomba a pregare. Faceva impressione o, meglio, quell'istantanea era un messaggio! Un uomo politico, quello degli affari, dei comizi, quello sui grossi titoli dei giornali, sta lì a pregare dove e quando la preghiera stessa non può trasformarsi in pubblicità, ma solo in una ricarica di energie e di propositi di dedizione. Si ispirava a Scalabrini, si lasciava ispirare da lui: era scalabriniano di spirito e di azione. Per questo ci onorava della sua amicizia.

Non della sua beneficenza. Perché soldi non ne abbiamo richiesti e non ne aveva da dare. Ma quando qualche mese prima della tragedia Fratello Giovanni ha estratto dalla cassetta delle offerte, sempre in quell'angolo del duomo, un cospicuo biglietto da far spalancare gli occhi, tutti han detto: «è stato

lui!». Così quando il 17 giugno ci è pervenuto un suo accurato appello in questi termini: «nella povera casa popolare di mia madre alla Comasina, dove vivo tuttora, l'ufficiale giudiziario ha proceduto al pignoramento dei pochi mobili (allego copia). Mi rivolgo ora anche a tutti coloro che possono comprenderci e aiutarci», come primo gesto spontaneo nostro è stato quello di restituirgli per direttissima quel «cospicuo biglietto». La sua quasi immediata risposta: «Profondamente commosso ringrazio nel modo più fervido per la viva manifestazione di solidarietà nel momento più tormentato della mia vita», risposta così carica di sentimenti umani, può considerarsi, con pensiero retrospettivo, una spia di quanto quel tormento stesse ormai per valicare il limite di guardia.

Se quel pensiero, anziché retrospettivo, avesse potuto essere profetico, nessuno di noi avrebbe dubitato di dirgli: «Sù, Franco, vieni qua con noi per un po'. Per il dramma tuo non abbiamo soldi, ma l'amicizia di sempre. Vieni, c'è la stanza n. 1 dove hai dimenticato o lasciato lì per comodità i tuoi biglietti da visita e le grosse buste intestate «Camera dei Deputati».

Invece il dramma è precipitato verso l'assurdo. Quante volte da Cermenate negli anni sessanta si era organizzato con lui «Pasqua serena», «Natale insieme»; non feste intimistiche tra amici, ma carovane di corriere, fino a 25-30, cariche di giovani immigrati che non potevano passare la festa a casa loro, nel Sud. Meta: il Cottolengo, S. Antonio di Padova, il Bambino di Praga, Lovere, Sotto il Monte. Un misto di spasso e di religiosità, una grossa mangiata e un ristoro spirituale mescolati assieme con la più grande disinvoltura. Così era lui. Ma la serenità e la speranza che ha dato a tanti non l'ha ritrovata all'ultimo momento per sè.

Ma questo non ha turbato la nostra amicizia anche dopo morte. E la preghiera per lui nell'incontro eucaristico del 10 settembre, durante la settimana scalabriniana, era carica di simpatia e di speranza.

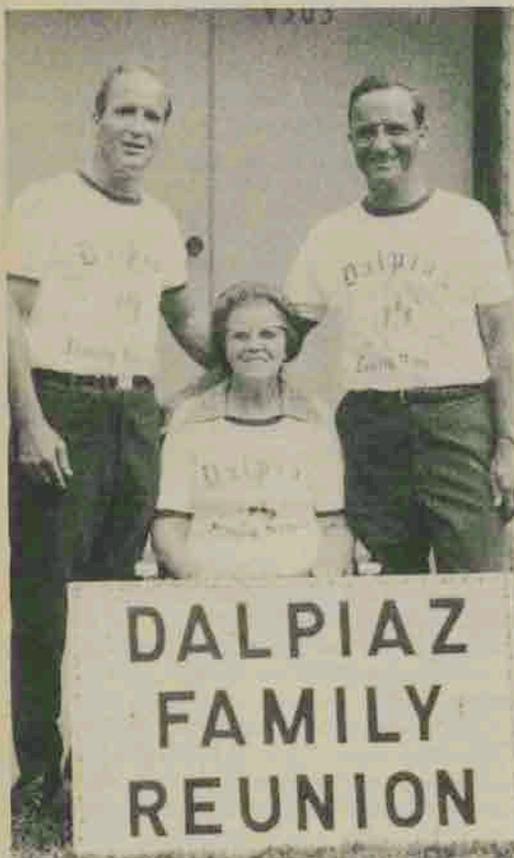
Caro P. Guglielmi,

le mando questo articolo che potrà pubblicare su L'Emigrato Italiano, se lo crederà opportuno. Ho pensato che non dispiacerà ai suoi lettori.

In unione di preghiere,

P. Gino Dalpiaz

LA RIUNIONE DELLA FAMIGLIA DALPIAZ



P. Alex (a sinistra) e P. Gino.

Sulle rive del Kentucky Lake Village, dal 19 al 26 luglio, la numerosa famiglia di Firmino e Gelinda Dalpiaz si è ritrovata per la seconda volta. Dopo l'esperienza dello scorso anno, questa è stata una conferma e tutto lascia credere che ormai sia nata una tradizione.

Firmino e Gelinda Dalpiaz erano emigrati negli Stati Uniti nel 1924 dal loro paesetto alpino di Cloz nel Trentino. Dieci figli, sei ragazze e quattro maschi, erano venuti a dar pensieri e gioia. Crebbero tutti a Melrose Park, Illinois, nella parrocchia scalabriniana della Madonna del Monte Carmelo e due, P. Gino e P. Alex, sono diventati missionari scalabriniani. P. Gino, già parroco della Madonna di Pompei in Chicago, è ora direttore spirituale nel Seminario del Sacro Cuore; P. Alex, dopo dieci anni d'Australia ha già collezionato dieci anni d'Argentina come direttore della Casa del Marinaio di Buenos Aires.

All'appuntamento mancava Firmino, morto nel 1970. Quest'anno c'era P. Alex, tornato dopo cinque anni per le vacanze. E c'erano tutti gli altri, tutti sposati, coi ventiquattro figli.

L'idea di quest'incontro è venuta a una nuora: trovarsi assieme, in un posto lontano e quieto, dev'essere meraviglioso! E la Signora Gelinda ha colto al volo la proposta: una vera terapia capace di guarire, calmare, di mantenere e rafforzare il senso di identità familiare, i valori più belli. Una lezione anche per i figli.

Tre villette hanno accolto per una settimana i 43 membri del Clan Dalpiaz: passatempi per tutti, grandi e piccoli; serate di canti e giochi; i pasti sempre assieme e ogni giorno, verso sera, P. Gino e P. Alex concelebravano per l'intera tribù.

Erano tutti d'accordo alla fine: un'esperienza ricca e sacra, una grazia. Sono già cominciati i preparativi per il 1976.



Nonna Gelinda circondata dai 24 nipoti, tutti con la speciale divisa per questa riunione 1975.

La mamma coi dieci figli.



Un gruppo giovane il CGM («Cent

Monaco 16 agosto 1975

Carissimo P. Silvano,

ti mando questo lavoro, che ho terminato proprio oggi, sul nostro Gruppo giovanile.

Non so neppure come definirlo: è, insieme, articolo, resoconto dell'inchiesta interna fatta a suo tempo e relazione per la prossima assemblea annuale che si terrà in settembre. Vedi tu che cosa ne vuoi e poi fare, se lo trovi utile. Certo non ti sarà facile adattarlo alla rivista.

Ti accludo anche qualche foto del gruppo quale utile corredo e una eventuale pubblicazione, e il resoconto dello scorso anno dove potrai trovare qualche altra osservazione di complemento.

Ciao, buon lavoro e un caro saluto,

P. Angelo Negrini



Il momento di riflessione.

nile si interroga:

ro Giovanile Monaco»)

Premessa.

Un gruppo come tanti altri. Che vive nell'altalena di entusiasmi e depressioni, come tutti i gruppi giovanili non fossilizzati. Ma con una carta decisiva in mano: la voglia di guardarsi allo specchio, di esaminare con calma, «razionalizzandosi», il proprio volto, alla ricerca di una precisa identità.

La crisi fa parte della vita. Ma la crisi è per la vita, per un cammino in avanti, solo se è occasione di un approfondito esame di coscienza.

Un gruppo di giovani emigrati è qualcosa di molto fluido. Ogni anno i membri si rinnovano per una buona parte, tanto che le esigenze, che in un primo tempo avevano favorito la nascita del gruppo, possono, pian piano, mutare del tutto.

Se non si tiene presente questa dinamica, può accadere di ritrovarsi all'improvviso nel mezzo di una «crisi» che può portare alla fine di ogni attività e, quindi, alla morte del gruppo.

Dopo cinque anni di vita il nostro gruppo ha sentito il bisogno di verificare se stesso, con una apposita inchiesta interna.

Il lavoro si proponeva di farci conoscere «gli altri» per rispondere concretamente, con pluralismo di iniziative, alle esigenze di tutti. Le vicende interiori che hanno portato alla nascita del gruppo e alla sua attuale strutturazione, la conoscenza delle esigenze attuali, sono stati i punti cardine della ricerca.

1. IL METODO DI LAVORO.

Alcuni temi (finalità del gruppo, funzionalità del programma, atteggiamenti dei soci) erano stati in precedenza discussi, in apposite riunioni, dal Consiglio Direttivo: i temi e la problematica emersa in questi incontri sono stati successivamente oggetto di

discussione e di verifica nelle riunioni mensili dei soci. Infine, sia come ulteriore verifica che come ricerca di nuovi aspetti dei problemi trattati, è stato formulato e applicato un questionario, perchè sulla base di un contatto personale, si potessero rilevare meglio esigenze e proposte.

Il lavoro è stato concluso da una giornata trascorsa insieme dove si è cercato di concretizzare in realizzazioni pratiche le proposte emerse.

Qualcuno potrebbe chiedersi a che cosa sia servito più di un mese di lavoro. Gli scopi che ci eravamo prefissi all'inizio forse non sono stati raggiunti completamente, alcuni nemmeno sfiorati. Ci sembra, però, di aver fatto un passo importante. Ci siamo conosciuti meglio, siamo diventati più amici. Certe facce che erano solo facce sono diventate persone. Certe persone che erano solo individui hanno vissuto insieme a noi momenti forti di unione: lo stare insieme è stato anche e soprattutto un fatto di comunione tra di noi.

2. I RISULTATI EMERSI.

a. la situazione di partenza.

Le persone intervistate direttamente dagli incaricati sono state novantacinque. A quarantadue persone (quattordici delle quali, soci rientrati recentemente in Italia) il questionario è stato inviato per posta o consegnato a mano, ricevendo di ritorno altre ventotto risposte, totalizzando così centoventitre risposte al questionario.

In breve, i dati emersi:

— I soci frequentano il gruppo, nella maggioranza dei casi, perchè vi trovano l'opportunità di fare nuove conoscenze e di allargare la loro cerchia di amici. Essere aggaiati con tutti però è difficile perchè si è

in troppi e la rotazione (causata dai rientri in Italia o trasferimenti in altre città) è alquanto elevata. Trentacinque affermano di essersi sentiti qualche volta a disagio, specialmente nei primi tempi della loro frequenza, per la difficoltà di inserirsi nel gruppo, e per difficoltà di ambientazione.

— Si può affermare comunque che la maggior parte dei soci ha fatto amicizie, anche se poche sono vere. Spesso infatti si ha soltanto una conoscenza superficiale degli altri membri. Il numero di tali amicizie varia a seconda del significato che i singoli danno alla parola amicizia e del carattere più o meno introverso dei componenti e della loro disponibilità ad aprirsi agli altri e a mettersi a servizio degli altri. Tra i vantaggi ricavati dalla loro appartenenza al gruppo, coloro che hanno risposto al questionario pongono al primo posto appunto l'amicizia (84); seguono: una maggiore sensibilità verso gli altri (57), minore solitudine (54), maggior senso di responsabilità verso gli altri (53), una maggiore maturità (49).

— L'attualità di un gruppo come forma di associazionismo è confermata dalla grande maggioranza di coloro che hanno risposto al questionario. I motivi fondamentali che lo rendono attuale sono, nella maggioranza dei casi, riconducibili alla necessità di vivere in comunità perchè in essa si può arricchire la propria personalità (65), allargare il campo delle proprie conoscenze (29), comprende gli altri (14), sviluppare una maggiore capacità di scelte e una maggiore sensibilità verso i problemi sociali e religiosi (10), una maggiore conoscenza dei problemi degli altri, e, attraverso il contatto con gli altri una maggiore facilità a capire se stessi (8).

b. Le attività del gruppo.

Più complesso invece il giudizio, le preferenze, la valutazione delle varie attività del gruppo. Schematicamente:

- Le attività che piacciono di più:
- 70, serate con giochi,
 - 55, serate danzanti
 - 48, feste e «zanzeghe»
 - 47, cineforum
 - 44, stages, dibattiti, giornate di discussione
 - 41, campeggio
 - 37, incontri con altri gruppi
 - 21, visite a musei
 - 19, discoforum

— Le attività meglio organizzate:

- 31, Stages, riunioni comunitarie e giornate di incontro
- 28, giochi e feste
- 20, campeggio

mentre le peggio organizzate sono:

- 13, le serate danzanti
- 12, le visite ai musei
- 6, gli incontri con altri gruppi
- 5, i discoforum

— Le attività più utili alla propria formazione:

- 37, dibattiti
- 30, incontri con altri gruppi
- 29, stages
- 25, riunioni comunitarie
- 25, cineforum
- 16, visite ai musei
- 15, feste, serate danzanti, gite
- 11, discoforum

— Le attività che permettono maggiormente di fare amicizia e di conoscere gli altri:

- 42, gite e feste
- 33, serate ricreative e giochi
- 30, campeggio
- 26, incontri con altri gruppi
- 24, dibattiti
- 23, riunioni comunitarie
- 13, cineforum
- 7, discoforum

— Le attività sportive preferite:

- 42, il calcio
- 25, il tennis da tavolo
- 24, il nuoto
- 22, dama e scacchi

c. Perchè insieme.

L'esigenza di fondo che spinge i soci a partecipare alla vita di gruppo sembra debba essere individuata dal bisogno di essere insieme. Quando si entra a far parte di un gruppo infatti, il primo desiderio è quello di riuscire a «farsi degli amici»; solo in un secondo momento si cerca di fare insieme qualche cosa; l'«essere insieme si concretizza in un impegno».

Ci pare però che questo «passaggio» non si sia ancora realizzato nel nostro gruppo. Le motivazioni puramente amicali che si sono sentite all'inizio come uniche, hanno generato nel gruppo la difficoltà di aprirsi agli altri. Si sta bene insieme. Che bisogno c'è di andare «fuori»? È il tipico fenomeno dei gruppi che sorgono all'ombra di ambienti «protettivi». Dato che il mondo fuori è difficile, in-

comprensibile, raduniamoci sotto il «manto sicuro» della Missione...

Abbiamo constatato nel nostro gruppo due diverse tendenze: mantenere i rapporti su un piano puramente amicale (il gruppo-comitiva) e evolversi alla ricerca di una motivazione più profonda all'essere insieme. Non ci è sfuggita la tendenza oggi di molti che si sono inseriti in vari gruppi di diversa estrazione ma complementari tra di loro: molti soci del CGM fanno parte contemporaneamente dei circoli ACLI, o del circolo «Rinascita», o di qualche squadra di calcio. Questa molteplicità è ricercata perchè molteplici sono gli interessi.

Ci siamo posti perciò la domanda: «Il nostro gruppo, oggi, deve capire tutta la sfera di interessi di una persona, o muoversi solo in un senso?» La risposta non è stata facile. Se infatti la regola generale parla di una molteplicità di gruppi nella vita di una persona, è altrettanto vero che molti di noi esauriscono la loro esperienza nell'ambito del nostro solo gruppo. La ricerca di una struttura più consona e adeguata a queste esigenze ci porta ad aprire il discorso sui sottogruppi e sulle cause che ne hanno favorito la nascita.

d. I sottogruppi.

Parallelamente al crescere del numero dei componenti il nostro Gruppo, si accentuava sempre più l'esigenza di un rapporto di amicizia più stretto che favorisse una conoscenza più personale dell'altro. Dal bisogno di un rapporto più immediato e nello stesso tempo dalla necessità di soddisfare alcuni interessi personali, nacquero alcuni sottogruppi (sezione nuoto, sezione calcio, gruppo di recitazione, il complesso musicale).

La spontaneità e l'autenticità iniziale però che avevano favorito la nascita di questi sottogruppi erano via via diminuite rendendo inevitabile una usura per abitudine. Il successo di una attività infatti dipende dalla rispondenza alle esigenze dei singoli. Il ripeterla non significa necessariamente ripeterne il successo. Possono infatti essere cambiate le condizioni e le vicende interiori di coloro che l'hanno voluta. Quando un gruppo addormenta la novità per ripetere i gesti riusciti non fa che condannarsi a morte. Così la sezione nuoto, che comprendeva quarantadue membri, si sciolse dopo un anno di attività; la sezione calcio, venuto il momento di darsi una precisa fisionomia e struttura, scomparve e i suoi membri si distribuirono nelle varie squadre locali; infine

il gruppo di recitazione si costituì ben presto come gruppo a parte, dandosi una struttura completamente autonoma e indipendente.

e. Le altre iniziative.

Restano le altre attività di gruppo: esse però, più che convogliare e costituire gruppi di azione veri e propri, evidenziano delle convergenze circa determinati interessi personali o iniziative particolari.

Tali attività potremmo così catalogarle:

— iniziative solo formalmente comunitarie, dettate per lo più da un interesse personale e immediato (ghiochi, spaghettonate, zanzeghe, serate danzanti): producono uno scambio e un contatto molto povero e limitato. Lasciano il più delle volte freddi e non provocano quasi mai una vera apertura verso gli altri. Il vero e autentico interesse infatti non è mai per le cose o le abilità (hobby) ma per le persone. Spesso, addirittura, abbiamo constatato, l'interesse non è neppure genuino;

— iniziative sociali: appena sorte sono subito entrate in crisi (vedi la visita agli ospedali, la visita alle baracche). Sono mancati, a seconda dei casi, l'entusiasmo, le motivazioni profonde, la continuità e, non raramente, la mancanza di tempo.

Abbiamo notato inoltre questi inconvenienti: molte persone che si recano a risolvere i problemi altrui, spesso vi portano i propri; anche se siamo tutti emigrati, molti si presentano spesso come estranei all'ambiente essendo diversi come mentalità, esperienze di vita; quando queste persone scoprono condizionamenti socio-economici, gli sforzi si dirigono subito su obiettivi politici provocando una divisione nel gruppo.

— iniziative caritative-assistenziali: tali iniziative sono state spesso accusate di «aperto paternalismo» e di «elemosina sterile e impersonale», anche perchè vari sussidi finanziari non provenivano mai dalle tasche dei singoli ma dalla cassa comune. Spesso inoltre tali gesti hanno messo in crisi le persone aiutate: il fatto che qualcuno li aiuta comporta spesso una presa di coscienza del proprio stato. È significativo, in proposito, il fatto che nessuno dei numerosi italiani che hanno partecipato alla nostra festa di carnevale, abbia notificato il nome di qualche famiglia particolarmente bisognosa cui devolvere il ricavato della pesca di beneficenza.

È stato osservato che, più che un aiuto economico, tali iniziative dovrebbero essere volte forse soprattutto a portare un sostegno

morale che aiuti gli altri a comprendere il senso della vita. L'azione «spicciola» comunque resta pur sempre valida per i casi di particolari difficoltà transitorie e accidentali.

Queste attività inoltre presentano un altro pericolo: quello di essere attuate spesso all'insaputa della maggioranza. È necessario farsi portavoce presso gli altri delle iniziative prese dal gruppo, non tanto per rendere più bella e attraente la faccia del Gruppo stesso, quanto piuttosto per sollecitare dagli altri una maggiore partecipazione e una più diretta responsabilità. La maggior parte dei soci, ad esempio, non è al corrente che la cassa del gruppo ha devoluto, negli ultimi sette mesi, la somma complessiva di DM 800.-- per scopi di beneficenza. Il fatto poi che si sia deciso ultimamente di prelevare dalla cassa la somma di DM 200.-- quale contributo del gruppo per l'operazione ai reni del Sig. Protano Donato senza sollecitare contemporaneamente una offerta, per quanto piccola dai singoli soci, è stata certamente una occasione perduta per sensibilizzare i soci a tale iniziativa e offrire loro l'opportunità di una vera e diretta partecipazione a tale gesto.

3. LE ESIGENZE EMERSE.

Le possiamo così elencare:

a. Necessità di scegliere, come formula associativa, tra una dinamica a senso unico (il che esige la precisazione di una fisionomia del gruppo, o sociale, o politica, o religiosa, o ricreativa) e una dinamica pluralistica (accettazione della consistenza di sottogruppi a diverso livello, ma che presentino una complementarità). Ciascuna di esse presenterà necessariamente degli alti e bassi, freni e aperture. Nel primo caso c'è il rischio che il gruppo diventi ghetto, o élite specialistica; nel secondo il rischio di favorire la dispersione e il qualunquismo.

(...«Il gruppo di recitazione, ad esempio, mi è parso un agglomerato di «intellettuali» che, a mio parere, non mostrava molto interesse per la vita generale del gruppo... Bisognerebbe inoltre evitare la periodica egemonia, in seno al gruppo, di sottogruppi «etnici» e regionali che, con tanti piccoli colpi di stato, si accaparrano di volta in volta il potere, formando subito dopo una roccaforte «disponibile» a gestire il potere stesso... e vedere così attorno a un presidente siciliano una corte siciliana, attorno a un presidente pugliese una corte pugliese...»

b. Rispetto delle realtà personali e dei tempi di evoluzione di un gruppo.

(...«Io penso che fin quando tra di noi non si realizzerà una conoscenza e un'amicizia personale che ti permetta di capire le reazioni dell'altro, di entrare nei problemi e difficoltà che il singolo trova sul lavoro, in famiglia, nel contatto con gli altri; fin quando non capiremo che il gruppo è formato da me, da te, da lui, tutti con i nostri problemi e che ci ritroviamo insieme non tanto per dimenticare questi problemi, quanto piuttosto per essere capiti e per cercare di capire, per ricevere e nello stesso tempo per dare quella forza che ci permette di superarci e superare le difficoltà; fin quando non realizzeremo questo fatto importantissimo, non ci sarà, secondo me, vero gruppo, anche se dovessimo inventare e attuare le più belle attività e iniziative...»)

c. Recupero di una gestione diretta del gruppo tramite la «corresponsabilità» di tutti.

(«Il momento più importante della vita del nostro gruppo sono le riunioni mensili in cui discutiamo e formiamo insieme il programma del mese successivo. Ma a queste riunioni non tutti partecipano e coloro che partecipano non tutti esprimono il loro parere. Il programma è quasi sempre frutto di poche persone. Gli altri non fanno che accordarsi, «sfruttare» le situazioni e le possibilità offerte, ma non si può affermare che vi «partecipino». Bisogna far capire a questa gente che fin quando il programma che facciamo non è il frutto della collaborazione e partecipazione di tutti, resta una cosa puramente esterna, avulsa dal gruppo come tale, incapace per sé di produrre amicizia e un vero incontro tra di noi...»).

d. Necessità di una animazione intesa come servizio-stimolo, come capacità di capire e ampliare le esigenze degli altri. Capacità quindi di coinvolgere gli altri nei vari momenti della vita di Gruppo.

(«I dirigenti non dovrebbero fare prima «da soli» il loro «bel» programma e poi spiatellarelo davanti come una pietanza bell'e fatta. Su tante iniziative non si fa a tempo neppure di dire il proprio parere. Capisco che tante volte si è condizionati dal tempo, dal programma e dagli impegni di terzi, da scadenze fisse, ma ciò non toglie che il consiglio direttivo debba sforzarsi di fare coinvolgere sempre più la base nelle decisioni che riguardano tutti...»).

e. Esigenza di chiarificare i rapporti Gruppo-Missione, per attuare una collabora-

zione il più possibile proficua.

(«Il gruppo è nato in seno alla Missione, però a volte pare che il gruppo viva una sua vita autonoma o addirittura separata dalla Missione. Non sto ad analizzare le cause storiche di questa situazione. Resta però il fatto che qualche volta in seno alla Missione siamo stati giudicati (e a volte condannati) con la facilità di coloro che vedono e giudicano le situazioni solo dall'esterno... Circa le attività della Missione dobbiamo riconoscere che finora abbiamo fatto poco e per lo più saltuariamente. Però non è difficile scoprirne il motivo: siamo stati visti e considerati dei semplici «accostati» (pronti all'occorrenza a fare questa o quella azione di appoggio) che mai degli «integrati», mai cioè chiamati a partecipare a certe decisioni che riguardano la conduzione della Missione... un pò gli «omini della palude» cui non è lecito dire cose scomode...»)

f. Necessità di incrementare le occasioni che offrano ai singoli e al gruppo spazio per un approfondimento di reciproca conoscenza; che dal bisogno amicale cioè possano sfociare nel «voler fare insieme» e nel voler fare insieme qualcosa per gli altri, in modo particolare per gli italiani qui a Monaco: che provochino una amicizia non solo «per se», ma anche «per gli altri».

(«Se il gruppo non analizza e studia e approfondisce, possibilmente insieme alle altre forze politiche e sociali, i problemi degli italiani qui a Monaco, resterà un ghetto, un'isola. Dobbiamo inventare qualcosa che ci faccia maturare socialmente e politicamente. La maggior parte dei soci se ne infischia dei problemi dell'emigrazione italiana in Germania. Ultimamente abbiamo partecipato a diverse assemblee unitarie degli italiani a Monaco, ma quale è stato il peso e lo spessore della nostra presenza? A Monaco ci sono tante associazioni italiane ma ciascuna fa e porta avanti il proprio gioco; non ci sono contatti, incontri, discussioni in comune, non si trattano i problemi insieme. Gli italiani a Monaco non si fanno sentire, hanno un peso enormemente inferiore alla loro quantità. Sarebbe inutile cercare di formare un'amicizia tra di noi e poi non cercassimo di «legare» anche con gli altri gruppi diversi dal nostro... Il Gruppo deve promuovere iniziative atte a sensibilizzarci e sensibilizzare l'ambiente sui problemi degli emigrati in Germania, se vogliamo che la nostra presenza a Monaco sia davvero effettiva e non solamente «estetica». Solo allora troveremo un nostro «spazio» politico in cui immetterci e

agire e dire la nostra parola e fare qualcosa per la soluzione dei problemi che ci interessano e coinvolgono tutti...»).

4. QUELLO CHE ABBIAMO DECISO.

a. Un minimo di struttura organizzativa.

Alla domanda «Ritieni ancora necessario che ci sia il presidente e il Consiglio direttivo» sono risultati 83 sì e 17 no.

Alla domanda successiva «Se sì, quale funzione affideresti all'uno e all'altro... se no, perchè?» abbiamo avuto in entrambi i casi risposte sostanzialmente uguali. I «sì» attribuiscono al presidente e al consiglio direttivo una funzione prevalentemente rappresentativa; coloro invece che avevano risposto negativamente sottolineano la loro preferenza più per un gruppo di animatori che per una struttura gerarchica.

L'insieme delle risposte ci ha fatto scoprire due cose, importanti proprio perchè complementari. Non ha senso imbastire dall'alto una struttura di potere piramidale; ma nello stesso tempo lo spontaneismo ad oltranza potrebbe, a lungo andare, costituire una buona condanna a morte per inefficienza. Si tratta di dosare le due percezioni ed esigenze. Una certa struttura si costituisce spontaneamente nel gruppo, sulla ripartizione della simpatia-antipatia e sul relativo controllo delle varie attività. Il gruppo deve averne chiara coscienza per non demandare ad altri tutte le responsabilità, aiutando nello stesso tempo chi detiene il potere a gestirlo sulla linea di un servizio «reale» al gruppo.

b. Studiare e qualificare il «momento unitario» all'interno del Gruppo.

Ogni gruppo, numeroso e aperto, soffre continuamente la tentazione di scivolare nella secondarietà (passare cioè da contatti e rapporti personali, diretti, «caldi» a rapporti freddi, informali, tecnici e strutturali).

Il sottogruppo potrebbe essere la reazione spontanea al clima di «massificazione», che si instaura un pò alla volta all'interno del gruppo, in cui l'individuo non ritrova più se stesso. Potrebbe essere quindi «momento» di salvezza della persona. Ma potrebbe anche diventare rottura del gruppo, invece di servizio. È difficile recuperare allora un equilibrio dinamico tra queste tensioni.

Ci siamo chiesti: qual è dunque il punto di partenza per la vita di un gruppo? Noi abbiamo scelto l'amicizia, e quindi program-



... quello del canto.

miamo interventi per coltivarla, per incrementarla... Siamo però convinti che né le attività di gruppo né le riunioni programmatiche mensili siano sufficienti a «formare» gruppo, a realizzare cioè una vera amicizia tra di noi. Una vita matura di gruppo comporta ed esige anche una «qualificazione» dei membri. O almeno di qualcuno disposto a «tirare». Ci pare giunto il momento perciò di prendere coraggiosamente in mano manuali di dinamica di gruppo; programmare riunioni

apposite cercando di formare, in uno studio collettivo, una teoria ottimale sulla vita di un gruppo. Ed ad essa confrontare la nostra linea di sviluppo. Non tanto per scopirci riusciti o falliti; ma per ritrovare un «linguaggio» con cui esprimere le crisi vissute e programmare le relative terapie di intervento. Quindi: studio e qualificazione. La buona volontà non basta. C'è il rischio, sempre in agguato, dal genericismo e dall'improvvisazione di un terreno caldo

come quello in cui si giocano i rapporti interpersonali.

E poi passare all'azione; al desiderio cioè di fare qualcosa di serio. Il «cosa» dovremo inventarcelo, rompendoci la testa a cercare di cogliere la realtà in cui siamo immersi, cercando di dare una risposta agli interrogativi che via via ci si presenteranno. Non una risposta una volta per sempre. Ma una risposta che sa quotidianamente reinterpretarsi, per non vivere di rendita.

c. **Precisare la nostra presenza politica all'esterno.**

L'esame attento della realtà ci suggerirà anche il tipo di presenza che dovremo attuare nella società in cui siamo chiamati ad immergerci. Siamo convinti che ogni gruppo deve fare qualcosa di serio nella storia. La crescita delle persone è legata alla capacità di farsi rimbalzare dentro, in una accettazione attenta e critica, le provocazioni che ad essa giungono dall'esterno. Il gruppo di conseguenza fa crescere i suoi membri se è «aperto», se si lascia continuamente mettere in questione dalla vita «seria» (quella che batte fuori) accettando di macinare nel proprio interno con attenzione, intelligenza, disponibilità, queste provocazioni.

L'impegno politico perciò è la condizione indispensabile non solo della vita autentica di ogni gruppo, ma anche della personale maturazione dei singoli membri.

Tale impegno abbiamo voluto, da parte nostra, precisarlo in due direzioni:

1) Accentuare e qualificare anzitutto la nostra presenza in seno agli enti di organizzazioni in cui siamo già rappresentati, in modo particolare: in seno alla FAIEG, in campo nazionale; in seno al Comitato d'Intesa qui a Monaco, e nelle commissioni («del tempo libero e dell'informazione» e «dell'assistenza») in seno al Comitato Consolare di Monaco di Baviera.

L'esaurire l'attività nei momenti di interesse esclusivo dei soci ci sembra pur sempre un chiuderci ai problemi dell'ambiente. Il nostro Gruppo vuole rappresentate qui a Monaco un elemento di rottura, se necessario. Deve esercitare quanto meno una precisa funzione sociale: far prendere coscienza all'ambiente dei diritti e dei doveri di tutti. In questa visuale va inquadrata una eventuale azione caritativo-sociale del gruppo stesso.

2) E proprio per qualificare, attualizzare, aggiornare continuamente questo tipo di presenza e di azione, abbiamo deciso la

costituzione di un piccolo «Centro di documentazione migratoria».

Ad un certo punto infatti abbiamo capito che potrebbe essere un «giro» a vuoto, sterile e inconcludente, domandarci continuamente che cosa possiamo fare per gli altri. E quando un gruppo è catturato da un conformismo cieco («bisogna fare, fare, fare...», «dobbiamo aiutare...» «porci al servizio...») rischia di non saper più «leggere» la realtà. Si guarda allo specchio, tira un sacco di bilanci «caritativi», certamente. Si «fa analisi» addosso. Ma se non si prefigge un progetto chiaro, salta il servizio e salta la coesione di gruppo.

Noi abbiamo voluto chiederci che cosa vogliamo fare di concreto. Quasi tutti nel questionario hanno risposto: conoscere e approfondire i problemi degli italiani in Germania e in particolare degli italiani a Monaco, cioè approfondire, in definitiva, i nostri stessi problemi, misurarci con la realtà (che è la stessa nostra realtà) migratoria e confrontarci successivamente con altri gruppi, di diversa estrazione su questi stessi problemi. Questo forse è proprio l'impegno che la «situazione» oggi ci chiede. Nel momento in cui tutti gli altri gruppi (vedi la Filef, le Acli, il circolo «Rinascita») privilegiano il «momento» formativo dei loro soci, dovremmo essere solo noi i «prammatici» che si lanciano a fare qualcosa solo per poter tirare dei bei bilanci e affermare che si è fatto, si è agito, ci si è mossi, si è servito?

Tale «Centro di documentazione» è tuttora in fase di allestimento. Sono stati finora acquistati una trentina di volumi sui vari problemi migratori. Disponiamo delle annate complete, a partire dal 1970, del «Corriere d'Italia». Abbiamo acquistato tutti i quaderni finora apparsi della rivista «Studi Emigrazione» e del periodico «Selezione CSER». Ci siamo abbonati ai seguenti periodici: Studi Emigrazione, Selezione CSER, L'Emigrato italiano, ANFE (notizie, fatti e problemi di emigrazione), Italiani nel mondo, Emigrazione (della FILEF), Emigrazione (della ACLI), Servizio migranti, Lettera dall'Italia, Notiziario dell'emigrazione del Ministero degli Esteri, Corriere d'Italia, Corriere degli Italiani.

Sono stati raccolti e ordinati poco meno di seicento articoli, studi e servizi giornalistici, di giornali e riviste, italiane e straniere dividendoli nei seguenti settori analitici:

- Emigrazione: problemi generali.
- Emigrazione: problemi particolari
- Emigrazione in Europa
- Chiesa ed emigrazione



... e quello della tavola.

- Emigrazione in Germania: problemi generali
- Emigrazione in Germania: problemi locali
- Emigrazione in Svizzera
- Problema scolastico
- Formazione professionale
- Alloggi e problemi familiari
- Mercato del lavoro, situazione occupazionale, sicurezza sociale
- Diritto di voto, integrazione, partecipazione degli emigrati

— Regione ed emigrazione, questione meridionale

— Associazioni italiane in Germania

Anche il programma del centro è appena abbozzato: chiederemo la collaborazione delle associazioni e patronati italiani a Monaco sollecitando una loro rappresentanza nella conduzione del centro medesimo. Ogni mese sarà organizzata una Tavola rotonda in cui verrà presentato e discusso un tema o problema migratorio di particolare importanza, e, se le circostanze lo per-

metteranno, si potrà pensare anche a un bollettino di documentazione migratoria.

CONCLUSIONE

Certo, non è tutto. Siamo ben coscienti che per gestire un serio impegno politico, il gruppo è chiamato a cogliere la realtà e a un gruppo potrà inventare e realizzare di volta in volta nuove attività. E inventarle con serietà, all'interno cioè di due precise dimensioni: il servizio vero, autentico alle urgenze che attualmente provocano il gruppo, da una parte; e la nostra specifica identità, dall'altra. Dovremo cioè rispondere continuamente a questi due interrogativi complementari: «chi siamo» (— identità), «che cosa vogliamo fare» (— funzionalità. Ogni gruppo deve avere una sua propria configurazione e qualificazione. Incide perchè è se stesso. E non perchè scimiotta, magari malamente, questo e quell'altro ente e associazione. I «venticinque chilometri di marcia per la pace», non si possono, per vari motivi, organizzare qui in Germania; la raccolta di stracci e di carta e tante altre «microrealizzazioni» non sono neppure consentite perchè altri enti sono già stati autorizzati a questo. Ma resta sempre possibile, e forse anche doveroso, segnalare alle autorità, statistiche alla mano, il drammatico problema della scuola ad esempio; o denunciare, con chiara documentazione, lo strozzinaggio dei fitti, le condizioni infraumane su tanti luoghi di lavoro.

Solo in questo modo attueremo una presenza squisitamente «politica» e nello stesso tempo promuoveremo una attività altamente «educativa» nei confronti di ciascuno di noi. L'impegno politico diventerà così la premessa e la garanzia della nostra personale maturazione e di una vita libera e aperta del nostro gruppo.

Un gruppo che tende a «conservare» i propri soci all'interno è un gruppo che si condanna a morte di suo pugno. Il gruppo non è il luogo delle «sicurezze», soprattutto in un contesto sociale arrabbiato. Il gruppo deve costituire lo spazio dove ci si costruisce, in vista di un lavoro serio nel contesto in cui si vive. Per modificarlo.

Forse dobbiamo capovolgere completamente le nostre prospettive. Nella vita gli incontri sono spontanei, i problemi autentici. Lì vanno curati, e studiati e, possibilmente, risolti. Nel gruppo ci si prepara e ci si ricarica. Spalancando però porte e finestre sulla vita. Il gruppo diventa così il luogo dell'approfondimento e della maturazione.

La realtà è così «affamata» di liberazione, la persona così aggrovigliata di condizionamenti individuali e strutturali, che, se lo vogliamo, vi è certamente spazio per molti e i più diversi «interventi». Nella capacità di individuare i problemi e nella volontà di attuare questi interventi, ci giocheremo forse la nostra stessa ragione di essere come «gruppo».

Angelo Negrini.

Osasco, 17 agosto 1975

Caro P. Silvano,

La Provincia di San Paolo, Brasile, ha iniziato quest'anno il suo noviziato. Siamo in cinque novizi: tre brasiliani, uno argentino e un portoghese. Il nostro maestro è P. Bonotto Luciano.

Per motivi diversi, abbiamo cominciato il noviziato nella Stella Maris di Santos. Ora siamo nella sede ufficiale del noviziato, in Osasco.

Avremmo piacere di ricevere la rivista «Emigrato Italiano».

Il nostro indirizzo è:

Noviciado dos Padres Carlistas
Av. João Ventura dos Santos, 351
Vila Baronessa — Cx. Postal 95
06000 OSASCO — S. P.
BRASIL

Ringraziandola, anticipatamente le porgiamo i più distinti saluti.

Una lettera per «fare luce»

Piacenza, 10 settembre 1975

Eg. Signor Direttore,

anzitutto le chiedo di non cogliere briciole di risentimento nelle mie righe. Le scrivo, infatti, unicamente spinta dal desiderio di ... «fare luce».

Tra noi «L'Emigrato Italiano» produce talvolta, senz'altro involontariamente qualche malcontento.

Mi riferisco, ad esempio, n° 9-10 (Settembre-Ottobre) 1973, ove è riportato un'interessante servizio intorno alla cittadina brasiliana di Cascavel.

Ho letto tutto molto volentieri, ma alla fine mi sono chiesta come mai non si facesse neppure un cenno al fatto significativo che, proprio a Cascavel, e da anni, le mie consorelle animano e dirigono l'unico centro culturale del luogo.

Dal n° 8 — Agosto 1975, poi, apprendo che in Brasile si è, con una certa vivace partecipazione, «festeggiato» (!) il centenario dell'emigrazione italiana. Ne sono lieta, se questo è servito a sottolineare la fatica di tanti connazionali e la dedizione di tanti missionari e missionarie di S. Carlo Borromeo.

Ma, mi chiedo, le mie consorelle sono state del tutto assenti da questa celebrazione?

Eppure, in Brasile, le Suore Scalabriniane hanno iniziato la loro entusiasmante avventura missionaria; in Brasile operò e morì Madre Assunta Marchetti che, accanto al fratello, P. Giuseppe Marchetti C.S., maturò la sua personale vocazione e la decisione di una donazione totale di sé agli emigrati. In Brasile, mi consta, le suore Scalabriniane si sentono vivamente spinte a ricercare e ad incarnare ancor meglio nella sua interezza il carisma del Fondatore, il nostro comune Fondatore, Sig. Direttore, Mons. G. B. Scalabrini.

Lo confesso: avrei desiderato vederle ricordate in qualche modo, anche perchè non le sento assenti dal contesto attuale dell'emigrazione brasiliana.

La pregherei, quindi, di rendere loro in un certo senso giustizia ricordandole ai lettori «dell'Emigrato» tramite questa mia, per la cui pubblicazione vivamente la ringrazio.

Suor LAURA BONDI,
Missionaria Scalabriniana.

Cara Suor Laura,

non ho la minima difficoltà a pubblicare la tua lettera e sono contento che la ritardata nomina del nuovo direttore de l'Emigrato mi consenta di risponderti in veste ... ufficiale.

Niente risentimento, d'accordo. Ma vuoi che rileggiamo assieme l'articolo su Cascavel da te citato? Quante righe P. Bruno Todesco ha concesso a sé e all'altro padre? Nemmeno una. Per una ragione semplicissima: voleva essere una presentazione generale di Cascavel. Il discorso sulla parrocchia, e quindi forse su di loro, è rimandato ad un altro articolo. (P. Bruno, quando leggi, ricorda la promessa e così farai contento il nuovo direttore!). Un articolo non deve diventare l'elenco di tutti gli argomenti possibili, suore comprese.

E insieme rileggiamo sul numero 8 di quest'anno l'articolo di P. Rizzardo sui festeggiamenti per il Centenario dell'emigrazione. (Mi vuoi spiegare perchè hai messo il punto esclamativo? Forse perchè l'emigrazione non si dovrebbe mai festeggiare, ma solo piangere? Avresti ragione, ma succede anche che la disgrazia d'ieri sia gioia e compiacimento e orgoglio quest'oggi. E allora si fa festa). Ti dirò che P. Rizzardo non voleva che pubblicassi l'articolo così e mi aveva pregato di rifonderlo da capo, usando anche altro materiale — giornali — che mi ha fatto avere. A me invece è sembrato ben fatto, senza inutili fronzoli retorici, facili per l'occasione, e l'ho pubblicato tale e quale. Anche perchè la mia parrocchietta di Siponto d'estate supera le diecimila persone e non avevo né tempo né voglia di scrivere. Ebbene anche in quest'articolo quanto spazio i tuoi confratelli hanno concesso narcisisticamente a sé stessi, escludendovi di proposito?

Qui rischio di mostrare un certo risentimento, nonostante la premessa. Ma vorrei che si capisse che il discorso è diverso e a questo proposito non mi sento in colpa, perchè fin dall'inizio della mia direzione ho pregato le suore scalabriniane di scrivere quello e quanto volevano sulla loro attività e ho sempre pubblicato tutto quello che è arrivato, poco purtroppo. E quando arriva il fotografo non nascondetevi per modestia, perchè in questo caso, se risulta la vostra riservatezza scompare la vostra faccia!

S.G.



pagine vive di ieri

SUL FRONTE DEL PORTO

5° PUNTATA

Quella povera gente, rotta dal pessimo viaggio, è immediatamente controllata dai funzionari dei governi dei vari Stati, sbarcata e trasbordata. Se ne riempiono le barcaccie e i carrozzoni delle ferrovie, si dà il segnale della partenza... e chi ne sa più nulla?...

Intanto quelli che sbarcano a Rio de Janeiro s'incamminano per due vie. Gli uni pellegrinano verso l'Isola dei Fiori per essere distribuiti agli Stati che ne fecero domanda; gli altri sono internati nello Stato di Minas Gerais e diretti a Juiz de Fora, ove giungono dopo diciotto o venti ore di treno espresso.

Quelli che scendono a Santos sono diretti alla volta della pessima Hospedaria di S. Bernardo che sarà presto, speriamo, distrutta o all'altra comodissima di S. Paolo. Tutta quella gente durante il tragitto da chi è assistita? Naturalmente da impiegati dei governi locali. Questi impiegati saranno brava gente, ma non è certo da essi che si possono aspettare modi cortesi ed umani per quei nostri infelici dei quali il più delle volte nemmeno comprendono l'idioma.

Le Hospedarie sono edifici destinati a ricoverare gli emigranti solo pel tempo strettamente necessario a stringere i contratti coi padroni, i quali, se si tratta di

P. PIETRO MALDOTTI
(1862 - 1939)

contadini, non mancano mai. Tutti gli Stati del Brasile ne hanno parecchie nei diversi centri principali. Sono due, tre, fino a ottomila — tanti si dice ne possa contenere quella del Braz di S. Paolo — gli emigranti stivati in lunghi cameroni, sdraiati di notte sopra tavole nude o sul pavimento di legno, ricoperto soltanto da una stuoia di palmizi.

Hanno medici e farmacie. Il cibo è sufficiente, ma sulle prime le lagnanze sono generali, perchè i più non sanno adattarsi alla cucina del paese; poi finiscono per assuefarsi. Giungono i padroni, o, ciò che succede più spesso, gli amministratori, oppure taluno di loro fiducia, che sappia la nostra lingua e comprenda i dialetti diversi.

Sono questi ultimi quasi sempre italiani, ma quello fra gli scriventi che ha visitato non è molto le dette Hospedarie ne vide anche dei francesi e degli spagnoli che potevano scambiarsi benissimo all'accento per veneti o romagnoli.

È vietato agli emigranti ogni comunicazione cogli estranei e loro è impedito di entrare negli ampi cortili, attorno ai quali s'aggirano a torme certi ceffi di italiani rinnegati che studiano tutti i mezzi per eludere la vigilanza dei soldati e dei custodi delle cancellate per penetrare nell'edificio. Sono i mediatori, che procurano lavoratori a quei fazenderi i quali non possono direttamente accaparrarli.

Perchè è costume lodevole degli amministratori o direttori delle Hospedarie di negare assolutamente i coloni ai fazendari che pei mali trattamenti loro usati se ne fossero resi indegni. Che fanno essi allora, sovente rimasti senza coloni, proprio quando urge la raccolta del caffè? Offrono un corrispettivo ragguardevole a quelli che riescono a procurare loro le famiglie di cui abbisognano.

I poverini ingannati e dal dialetto che li fa credere compaesani, e dalle promesse non sempre rispondenti a verità e da una eloquenza d'uomini convinti, che sono certi bricconi sanno spiegare, resistono a coloro che bene li consigliano, si ribellano al Direttore, e promettono l'opera delle loro braccia a coloro che sanno soltanto sfruttarli venendo poi meno ai patti. Gli ingannati tirano avanti un mese o due; poi disperati fuggono e vanno a offrirsi a padroni talora peggiori del primo.

Di qui, in gran parte, sventure infinite. Gli sfruttatori dei poveri emigranti, quasi sempre italiani, attorniano gli ultimi che restano all'Hospedaria, spostati d'ogni fatta, rifiuti dei fazenderi, e dopo averli spelati nel

cambio delle monete — il che fanno anche con tutti gli altri — li lusingano colla speranza d'impieghi immaginari e li abbandonano alla loro mala sorte, quando non possono più oltre sfruttarli.

Di questi infelici sono popolate le capitali e i grossi centri, e se non si danno al vagabondaggio finiscono per adattarsi a qualsiasi vile mestiere».

NELLE FAZENDAS

«Una volta che il nostro contadino è nelle fazende, di una cosa può essere certo, di dovere stare ai patti; ma nessuno gli fa garanzia che ci starà dal canto suo il padrone. E allora? Beato lui, se là, in mezzo alle foreste, trova un galantuomo per padrone! Sventuratamente, come dappertutto, i disonesti non mancano e sono tanto più audaci quanto più sono convinti di farla franca, perchè sottratti a qualsiasi sorveglianza.

È costume allora, e pare una parola d'ordine, di procurare che i coloni abbiano sempre un forte debito e l'occasione non manca loro certamente, oppure un ragguardevole credito. Lo scopo è evidente.

Quando il colono si trova nella prima di queste condizioni il padrone grida in tono di minaccia: Voi non partite se prima non avrete pagato fino all'ultimo centesimo (200 reis corrispondenti a 20 centesimi al cambio). Il poveretto pazienta per un poco, ma poichè il padrone fa in modo che il debito mai non scemi, ma si accresca, una bella notte l'infelice piglia moglie e figliuoli, se li tira dietro e fugge. Intanto l'amministratore della colonia se ne accorge, e lo fa inseguire dai suoi *criadi*, che sono quasi sempre mulatti, o negri senza cuore, i quali ci mettono poco a fare alle fucilate coi fuggitivi. Come l'E.V. vede, cioè può essere scintilla capace di gravissimo incendio, cioè di sollevazioni in massa e reazioni tali da turbare la pace tra gli Stati.

Oppure i coloni sono in credito. E allora il padrone, cui stanno a cuore i laboriosi e sobri coloni, non si decide mai a soddisfare il debito suo; tira le cose per le lunghe colla fiacca tutta brasiliana, coll'eterno ritornello: *amanha*, a domani! Il tempo passa, nascono incidenti, il colono stà lì inchiodato sul suo letto di Procuste, non riesce a riscuotere i sudati guadagni, si guasta il sangue, si guarda attorno, non trova nessuno che lo difenda, e... se lo può impunemente, si fa giustizia da sè, con qualche guadagno suo e

della sua famiglia non è chi non vegga. Ricorrere ai tribunali? Non è possibile. Essi sono alla distanza di dieci, venti, cinquanta leghe dalla fazenda! Il patrocinio gratuito è ancora e sarà per molto tempo un mito; ma dato anche che possa iniziare la causa, francamente non è da consigliarlo ad intraprenderla.

È anche costume tra i piccoli fazenderi di tenere aperte essi stessi delle *vende*, ossia botteghe, dove vendono le derrate alimentari e di prima necessità ai coloni. La qualità è alle volte così scadente, i prezzi sono così esorbitanti, che la cosa è passata in proverbio. Un fazendero italiano, pessimo soggetto calabrese, vendeva — il missionario qui sottoscritto ne fu testimone — la pasta ammuffita a L. 1,70 il kg. mentre nella prossima città tutti la comperavano a cent. 50!...

Non si possono negare gli sforzi erculei di tutti i governi per allacciare i piccoli coi grandi centri popolati, sia con reti ferroviarie, sia con strade mulattiere e carrozzabili. Ma resta e per parecchio tempo resterà il fatto che migliaia dei nostri contadini si trovino confinati in certe gole di montagne impraticabili, a distanze spaventose dai capoluoghi e dalle parrocchie. Ed eccoli nella impossibilità di chiedere aiuto in caso di prepotenza da parte dei loro padroni, o di confortarsi lo spirito educato cristianamente nel patrio villaggio ed abituato ad essere alimentato dai sacramenti e dalla divina parola. Non rechino dunque meraviglia all'E.V. certi episodi, che si raccontano su pei giornali, di barbarie e di efferatezze consumate a danno dei nostri. Dovremmo meravigliarci se in tanto abbandono e fra tanta cattiveria umana, non ne avvengono più di frequente. Che fecero mai, che fanno i tutori dell'onore italiano e della integrità individuale e collettiva dei nostri fratelli fra gli stranieri, per impedirci le umiliazioni e garantirci almeno la vita e le sostanze? E neppure arrechi meraviglia il fatto troppo frequente che i giovani dei due sessi dai 15 ai 20 anni non siano ancora stati cresimati, che dico? neppure battezzati. Se per loro Cristo e Maometto, Papa e Lutero, missionario e pastore, frate e massone, sono la stessa cosa? Se per loro un ciabattino vestito da prete (Cachoeira di S. Paolo) dice la messa, battezza, cresima, fa matrimoni e dà feste da ballo; se un sacrestano, oltre al fare queste stesse cose, si crea addirittura Vescovo di Suero Azul e chiama d'Italia preti a coadiuvarlo?

Hanno quei poveretti bisogno di alzare il cuore e gli occhi su su, verso l'alto, verso Dio, che sentono naturalmente nel cuore, pel quale sono fatti e al quale tendono con forza irresistibile. Che importa al fiore arso dalla sete, se il liquido che cade dall'alto, è la goccia provvidenziale della notte e della nuvola vagante, ovvero l'acido mortifero del chimico? Ha sete, si sente morire, beve e non discute!

E del resto, perchè tacere? Che abbiamo fatto noi in un ventennio per procurare i pascoli dell'anima, anche in quella terra straniera, a coloro che con tante cure, con tanto affetto educammo qui nelle nostre parrocchie, una volta salpati dalle sponde d'Italia?

Che preti abbiamo mandato laggiù?

Dissi che le strade sono poche e difficili, che le distanze dalle parrocchie sono spaventose: ora soggiungo, che di quei poveretti, spinti dal bisogno di vedere almeno una chiesa, io ne vidi arrivare ad una *vara* (sede del Vicario Foraneo) dopo quattro giorni di viaggio a piedi! Ma fossero anche le distanze meno grandi, le strade più facili, le parrocchie più spesse, io posso affermare colla massima convinzione che per ora e per un pezzo di tempo saremo ancora al *sicut erat...*

ATTRAVERSO IL DESERTO VERDE

Nell'Amazonas, che allora contava 400.000 abitanti, P. Maldotti trovò 500 italiani, 300 dei quali nella capitale, Manaus: «Si danno attorno a fare un pò di tutto, il merciaio, l'orologiaio, il fotografo, l'impresario, l'albergatore: cantanti, suonatori, pittori, funamboli, lustrascarpe non mancano, con qualche vagabondo... La piaga dei piccoli lustrascarpe non manca, come in tutto il Brasile. Si fa una vera tratta svergognata, impunita, di quelle piccole creature, sacrificate al vizio e all'abbiezione sul limitare della vita. Sono tutti dell'Italia meridionale, o nati laggiù nelle fazende paulistane, o nei bassi fondi delle capitali da genitori calabresi, che poi li cedettero al primo offerente.

Ne interrogai alcuni sui loro doveri verso Dio, sulle principali nozioni del cristianesimo e mi guardarono stralunati come se io avessi parlato loro dei dogmi del Zend-Avesta! Altro che selvaggi dell'interno!...

Venendo giù a Obidos, Santarém, Alenquer, Cametá, ecc., trovai qualche

italiano inselvaticato, dato al più disperato commercio. A Belém, capitale dello Stato del Pará, gli italiani sono un pò più di 500. I luoghi atti, o meglio meno inadatti alla emigrazione nostra agricola, sono Monte Alegre sulla sinistra delle Amazzoni, e la via che si sta tracciando tra Belém e Bragança, dove trovai un migliaio di spagnuoli della Gallizia, contenti pel benessere materiale, ma desolati per la mancanza di sacerdoti e di scuole...»

«Di là mi spinsi a cavallo nel cuore della foresta a visitare una tribù di poveri selvaggi abbandonati, detti Miranhas, d'indole mite e buona, dispostissimi a ricevere il battesimo, ma miserabili e abbruttiti. Credevo potessero recar noia quandochessia ai nostri, una volta colà stabilita; ma mi dovetti convincere invece, che un missionario o due in quei luoghi sarebbero una provvidenza agli uni e agli altri...»

Dallo Stato del Pará in due giorni di piroscampo P. Maldotti raggiunge il Maranhao: nella capitale trovò dei cappuccini italiani che prendevano cura dei pochi connazionali, alcuni dei quali rappresentavano i miseri resti di una sventurata spedizione nel vicino Stato del Piauí. Per i due Stati, grandi due volte e mezzo l'Italia, v'era una sola diocesi, con un sacerdote ogni 50.000 abitanti. Negli Stati di Paraíba e del Rio Grande do Norte non vide possibilità invece trovò nello Stato del Ceará. Il governatore gli disse che per attirare l'emigrazione italiana aveva fatto costruire un bacino artificiale, che consentisse l'irrigazione anche nei frequenti periodi di siccità, dalle quale due quinti dei *caboclos* erano costretti ad emigrare verso le regioni ammazzoniche.

Nel Pernambuco, nell'Alagoas e nel Sergipe incontrò circa 6.000 italiani, sparsi qua e là, abbandonati da tutti. Solo da Bahia in giù incominciò a imbattersi in gruppi di emigrati sempre più numerosi. Nella diocesi di Bahia risiedevano 8.000 italiani, la maggior parte nella capitale, dediti al commercio.

«Nell'interiore, ricco di miniere d'oro e di buon terreno, ne ha pur molti, semiselvaggi, corrotti dall'ambiente e privi di ogni assistenza diretta e indiretta, materiale e morale, come dappertutto. Ne trovai in una *fazenda*, uso S. Paolo, nel cuore della foresta, ben quarantadue delle province romagnole, di cui si sbarazzò il nostro Governo gabbellandoli a noi per anarchici, al Brasile per brava gente, inviandoli laggiù alla più disperata ventura, a sue, o meglio, a nostre spese. Io li trovai già demoralizzati in

meno di due anni; ma capii che un buon sacerdote guiderebbe, come suol dirsi, con un filo di seta: a me fecero una festa indescrivibile. Più in giù di quattro ore di cavallo e proprio nella grossa borgata di Amargosa, girando, com'era mio costume di fare dappertutto, pel mercato, a farmi un concetto esatto dei prodotti del paese, vidi alcuni altri dei nostri arrivati a cavallo da 100 leghe (600 km.) per vendere qualche sacco di caffè a circa L. 8 per ogni arroba (15 kg.). Parevano selvaggi.»

Nel piccolo Stato di Espírito Santo, fra i 150.000 abitanti Padre Maldotti ne contò 25.000 di italiani, 20.000 nello Stato di Rio de Janeiro, altri 20.000 nella capitale. Almeno metà aveva abbandonato completamente qualsiasi pratica religiosa.

CONTINUA

LUTTI



La mamma di P. Antonio Marcon missionario in Venezuela.

Il papà di p. Frigo Rino missionario in Germania.

Il papà di Frigo Rino missionario in Germania.

La scomparsa di Mons. GIUSEPPE ZAGON

Avvenuta all'alba di martedì 13 agosto, in un ospedale di Innsbruck (Austria), ha suscitato negli ambienti di emigrazione un vero dolore.

Aveva lasciato da poco, per ragioni di salute, l'ufficio di Segretario della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo. Tutti quelli che hanno avuto occasione di lavorare con lui o di ricorrere a lui ricordano con commozione la sua grande carica di umanità e di fede.

Era nato ad Agostyan, nella diocesi di Győr in Ungheria il 2 Novembre 1909. Compiuti gli studi teologici nella Facoltà Teologica di Vienna, si occupò dapprima nel ministero pastorale; fu poi Segretario di vari Vescovi succedutisi in diocesi.

Prima di lasciare l'Ungheria nel 1951, come Visitatore Apostolico per gli Ungheresi all'estero, era stato Cancelliere della Curia diocesana.

Dal 1951 al 1964 era stato anche reggente del Pontificio Istituto Ecclesiastico Ungherese a Roma.

In seguito fu nominato Delegato delle Opere per l'Emigrazione in seno alla S. Congregazione per i Vescovi. Nel 1970, al costituirsi della Pontificia Commissione per la Pastorale dell'Emigrazione e del Turismo, fu nominato Segretario del nuovo organismo.

Tra le principali benemeritenze bisogna ricordare la sua collaborazione alla stesura dell'Istruzione Pontificia «Pastorali Migratorum Cura» del 1969 e la partecipazione a diversi Convegni di Direttori nazionali di Missionari di emigrazione per dare direttive nell'applicare l'Istruzione stessa, definendo, in particolare, i ruoli del Delegato nei confronti tanto dei Missionari quanto dei Vescovi delle diocesi di provenienza.

L'anima pastorale di Mons. Zagon trovò spazio per manifestarsi nella corrispondenza assidua con Delegati e Missionari. Si sentiva veramente coinvolto nei problemi dell'emigrazione, avendo trasformato, per così dire, la sua situazione di profugo in stato di missionario. Conosceva, inoltre, diverse lingue e se ne serviva per contatti più diretti su piano internazionale.

Il suo nome resterà certo in benedizione nel cuore dei Missionari, degli emigrati e dei profughi.

l'emigrato
ITALIANO

36061 BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22066



**Se voi avete il diritto
di dividere il mondo
in italiani e stranieri,
allora vi dirò che,
nel vostro senso,
io non ho patria
e reclamo il diritto
di dividere il mondo
in diseredati e oppressi
da un lato,
privilegiati e oppressori
dall'altro.**

(Don Milani)

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via Galandrelli 11

00193 ROMA

